



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Economie regionali

L'economia delle regioni italiane
Dinamiche recenti e aspetti strutturali

Roma novembre 2012

2012

24



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Economie regionali

L'economia delle regioni italiane

Dinamiche recenti e aspetti strutturali

Numero 24 - novembre 2012

La serie Economie regionali ha la finalità di presentare studi e documentazione sugli aspetti territoriali dell'economia italiana. La serie comprende i rapporti annuali e gli aggiornamenti congiunturali sull'andamento dell'economia nelle regioni italiane.

Il documento è stato redatto da un gruppo di lavoro coordinato da ANDREA LAMORGESE e composto da ANTONIO ACCETTURO, RAFFAELA BISCEGLIA, ALESSIO D'IGNAZIO, DONATO MILELLA, ELISABETTA OLIVIERI e STEFANO VICARELLI. Alla predisposizione degli approfondimenti hanno collaborato: ROSARIO MARIA BALLATORE, PAOLO CHIADES, DANIELE COIN, ANTONIO MARIA CONTI, NICOLA CURCI, FRANCESCO FRANCESCHI, MARCO GALLO, LUIGI LEVA, VINCENZO MARIANI, VANNI MENGOTTO, PASQUALINO MONTANARO, MARCO PACCAGNELLA, PATRIZIA PASSIGLIA, ANDREA PETRELLA, MASSIMILIANO RIGON, SONIA SONCIN, GIULIA MARTINA TANZI, ALESSANDRO TOSONI e VALERIO VACCA.

© Banca d'Italia, 2012

Indirizzo

Via Nazionale 91
00184 Roma - Italia

Sito internet

<http://www.bancaditalia.it>

Tutti i diritti riservati. È consentita la riproduzione a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte

Aggiornato con i dati disponibili al 26 ottobre 2012, salvo diversa indicazione

Stampato nel mese di novembre 2012 presso la Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia

INDICE

PRESENTAZIONE	5
LA CONGIUNTURA NELLE MACROAREE	7
1. L'andamento dell'economia reale	7
2. L'intermediazione finanziaria	15
GLI APPROFONDIMENTI	21
3. I consumi delle famiglie nelle aree geografiche	21
4. L'occupazione dei giovani in Italia.....	27
5. Le differenze territoriali nei livelli di istruzione e negli apprendimenti	35
6. L'evoluzione del rapporto banca impresa	43
7. L'indebitamento e la vulnerabilità finanziaria delle famiglie. Un'analisi a livello regionale ...	49
8. Gli investimenti dei Comuni	55

AVVERTENZE

Le elaborazioni, salvo diversa indicazione, sono eseguite dalla Banca d'Italia; per i dati dell'Istituto si omette l'indicazione della fonte. Ulteriori informazioni sono contenute nelle *Note metodologiche* della Relazione Annuale o del Rapporto annuale regionale.

Eventuali differenze rispetto a dati pubblicati in precedenza di fonte segnalazioni di vigilanza, Centrale dei rischi, è *Rilevazioni sui tassi di interesse attivi e passivi* sono riconducibili, se non indicato diversamente, a rettifiche di segnalazione da parte degli intermediari.

Segni convenzionali:

- il fenomeno non esiste;
 - il fenomeno esiste ma i dati non si conoscono;
 - .. i dati non raggiungono la cifra significativa dell'ordine minimo considerato;
 - :: i dati sono statisticamente non significativi.
-

PRESENTAZIONE

L'aggiornamento autunnale del rapporto L'economia delle regioni italiane, si compone anche quest'anno di due parti: la prima parte propone un'analisi delle dinamiche più recenti della congiuntura nelle quattro aree territoriali del Paese; la seconda presenta alcuni approfondimenti monografici.

L'analisi congiunturale mostra che nel corso dei primi nove mesi del 2012 i livelli produttivi, in contrazione in tutta Italia, si sono riportati nel Mezzogiorno sui livelli minimi della primavera del 2009. Vi ha influito la maggiore dipendenza di quest'area dagli andamenti della domanda interna. Nel resto del Paese la dinamica del prodotto ha continuato ad avvantaggiarsi del contributo positivo delle esportazioni, la cui crescita si è tuttavia attenuata nel corso del primo semestre in tutte le aree del Paese. Anche le esportazioni del Centro, che erano aumentate in modo consistente per nove trimestri consecutivi, hanno ristagnato nella prima parte dell'anno. Sono calati il fatturato e la redditività delle imprese italiane della manifattura e dei servizi.

Nel primo semestre del 2012 il tasso di disoccupazione è cresciuto di circa 2 punti percentuali al Centro Nord e quasi 4 nel Mezzogiorno, anche per il forte aumento dell'offerta di lavoro. L'occupazione si è debolmente contratta in tutte le macroaree a eccezione del Nord Est, dove è rimasta stabile. Le ore di Cassa integrazione guadagni sono tornate a crescere, soprattutto al Centro e nel Mezzogiorno.

I prestiti bancari alle imprese si sono contratti in tutte le macroaree, a fronte di una sostanziale stazionarietà di quelli alle famiglie. Vi ha influito soprattutto la riduzione della domanda di credito, a fronte di un'attenuazione dell'irrigidimento delle condizioni di offerta delle banche in tutte le aree del Paese.

Nella seconda parte del documento vengono presentati tre approfondimenti sull'economia reale, relativi, rispettivamente, ai consumi delle famiglie, all'occupazione dei giovani e alle differenze territoriali nei livelli di istruzione e negli apprendimenti. Sono, inoltre, inclusi due capitoli monografici sul mercato del credito, che si concentrano rispettivamente sull'evoluzione dei rapporti banca impresa e sull'indebitamento e la vulnerabilità finanziaria delle famiglie. La sezione degli approfondimenti si chiude con un'analisi degli investimenti dei Comuni italiani.

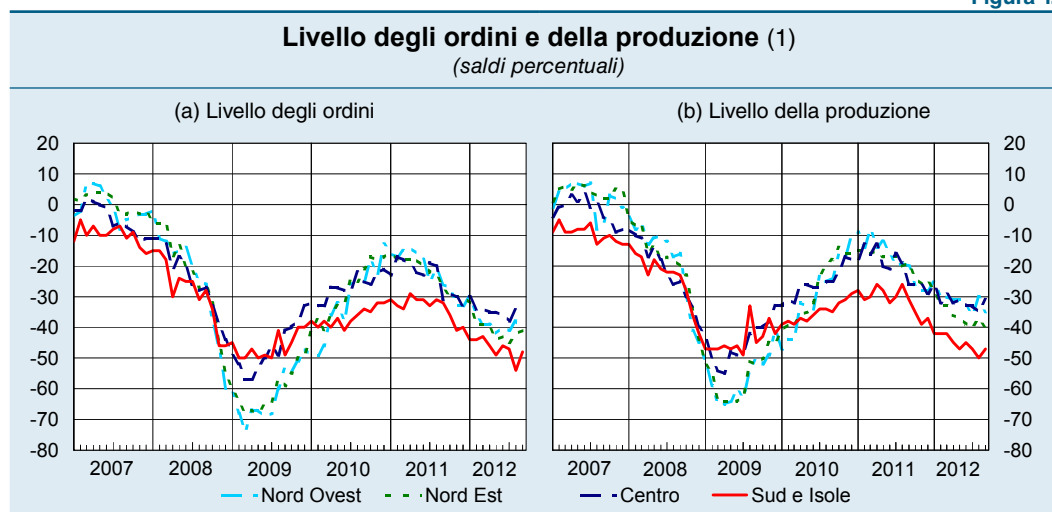
LA CONGIUNTURA NELLE MACROAREE

1. L'ANDAMENTO DELL'ECONOMIA REALE

L'industria

Secondo l'indagine dell'Istat sulle imprese manifatturiere, l'attività industriale ha continuato a contrarsi in tutte le aree del Paese nel corso dei primi nove mesi del 2012. Nel Mezzogiorno le valutazioni delle imprese sul livello degli ordini e della produzione sono ritornate sui livelli minimi registrati nel luglio del 2009. Seppur in diminuzione, esse risultano invece ancora superiori al minimo registrato nel corso della recessione del 2008-09 nel Centro Nord (fig. 1.1), dove, per quanto in rallentamento dall'inizio dell'anno, la domanda estera ha continuato a fornire sostegno all'attività economica delle imprese.

Figura 1.1

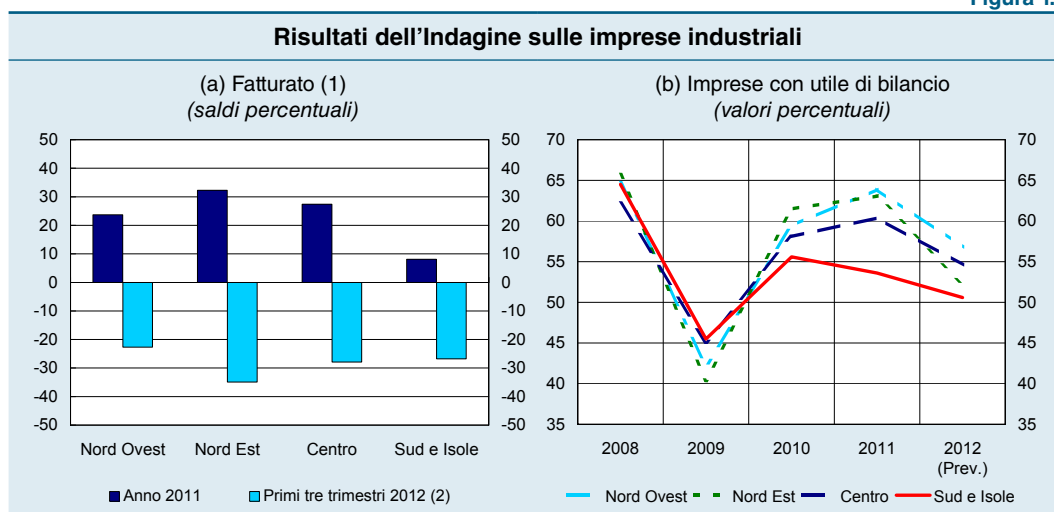


Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Medie mobili dei tre mesi terminanti nel mese di riferimento dei saldi fra le percentuali di risposte positive ("alto") e negative ("basso") date dagli operatori nelle inchieste Istat; dati destagionalizzati.

Forti segnali di contrazione dell'attività provengono anche dal sondaggio congiunturale condotto dalle Filiali della Banca d'Italia, nei mesi di settembre e ottobre, su un campione di oltre 2.900 imprese industriali. Il saldo tra la percentuale di imprese che hanno segnalato un aumento del fatturato e quella delle imprese che hanno registrato un calo è diminuito, soprattutto nel Nord Est, divenendo negativo in tutte le aree (fig. 1.2a). Nei settori tradizionali la diminuzione del saldo è risultata molto più marcata. Le attese per i prossimi sei mesi segnalano una stabilizzazione del saldo su livelli prossimi allo zero nel Nord Ovest e al Centro; esso risulterebbe ancora negativo nel Nord Est e nel Mezzogiorno.

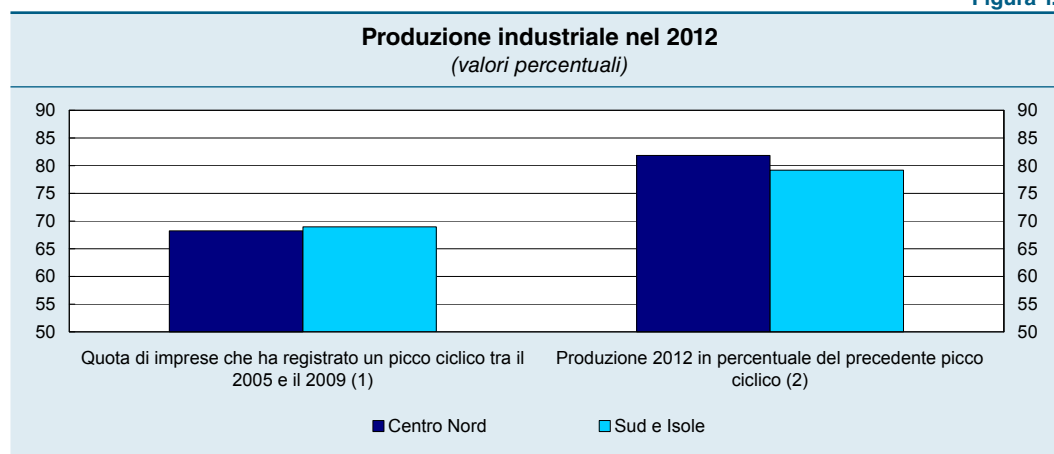
Figura 1.2



Fonte: Indagine della Banca d'Italia sulle imprese, *Supplemento al Bollettino Statistico*, n. 38 del 26 luglio 2012 e n. 56 del 6 novembre 2012. (1) Saldo tra la quota di imprese che hanno segnalato un aumento del fatturato e quella di imprese che hanno segnalato un calo. – (2) Variazione dei primi 9 mesi del 2012 rispetto al periodo corrispondente.

Nel 2012 la produzione delle imprese intervistate si collocherebbe su livelli inferiori di circa il 18 per cento rispetto al precedente picco. I livelli produttivi risulterebbero ancora più bassi per le imprese di minore dimensione e con una minore apertura all'estero; la diversa composizione per classe di dimensione e apertura agli scambi internazionali spiega in parte il maggiore differenziale fra livelli correnti di produzione e precedente picco ciclico (pari al 21 per cento; fig. 1.3) registrato nel Mezzogiorno. Solo per il 9 per cento delle imprese i livelli produttivi dell'anno in corso saranno superiori a quelli del precedente picco ciclico; questa proporzione è marcatamente superiore nel settore alimentare e, in generale, per le imprese più grandi e che esportano almeno i due terzi del proprio fatturato.

Figura 1.3



Fonte: Indagine della Banca d'Italia sulle imprese, *Supplemento al Bollettino Statistico*, n. 56 del 6 novembre 2012. (1) Percentuale di imprese che dichiara di aver registrato un massimo ciclico nel periodo 2005-09. – (2) Produzione del 2012 in percentuale di quella registrata nel massimo ciclico del periodo 2005-2011.

La prolungata fase recessiva ha determinato una contrazione della capacità produttiva tecnica delle imprese, che rappresenta la produzione massima ottenibile utilizzando a pieno regime gli impianti. Gli ampi margini di capacità produttiva inutiliz-

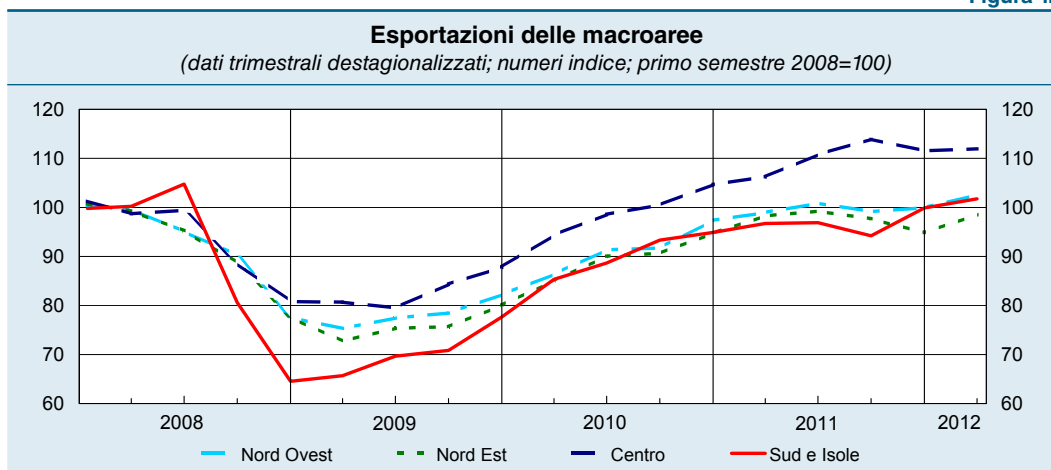
zata si riflettono sulla debole accumulazione di capitale. All'inizio del 2012 le aziende intervistate avevano previsto una diminuzione degli investimenti per l'anno in corso, più forte nel Nord Est e nel Mezzogiorno. Il pre-consuntivo formulato nell'autunno di quest'anno segnala un'ulteriore diminuzione degli investimenti effettuati, leggermente più marcata nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Il calo degli investimenti dovrebbe proseguire anche nel 2013, soprattutto nel Mezzogiorno.

La redditività delle imprese appare in ulteriore deterioramento, soprattutto nel Nord Est, dove la quota di imprese che prevedono di chiudere in utile l'esercizio in corso è diminuita di quasi dieci punti rispetto all'anno precedente e si è portata sui livelli del Mezzogiorno. Nel Nord Ovest e al Centro il calo della redditività è stato lievemente meno intenso (fig. 1.2b).

Il commercio con l'estero

Nei primi due trimestri del 2012 le esportazioni di beni dell'Italia sono cresciute solo lievemente, per effetto della sostanziale stagnazione al Centro e del protrarsi nel Nord di una dinamica debole, già osservata nel secondo semestre del 2011 (fig. 1.4). Al netto dei fattori stagionali l'incremento delle esportazioni nazionali è stato pari, secondo i dati di commercio estero dell'Istat, allo 0,5 per cento nel primo semestre rispetto al semestre precedente (dal 2,4 per cento del secondo semestre 2011)⁽¹⁾. Le esportazioni sono cresciute nel Nord Ovest dell'1,3 per cento (dall'1,9) e del 5,5 per cento nel Mezzogiorno (a fronte di una sostanziale stagnazione nel semestre precedente e grazie al contributo delle esportazioni di petrolio dalla Sicilia). Nel Nord Est e al Centro le esportazioni sono calate rispettivamente dell'1,8 e dello 0,5 per cento. Il differente andamento delle vendite all'estero fra macroaree si deve essenzialmente alla diversa composizione settoriale e per mercati di destinazione; in particolare la dinamica della

Figura 1.4



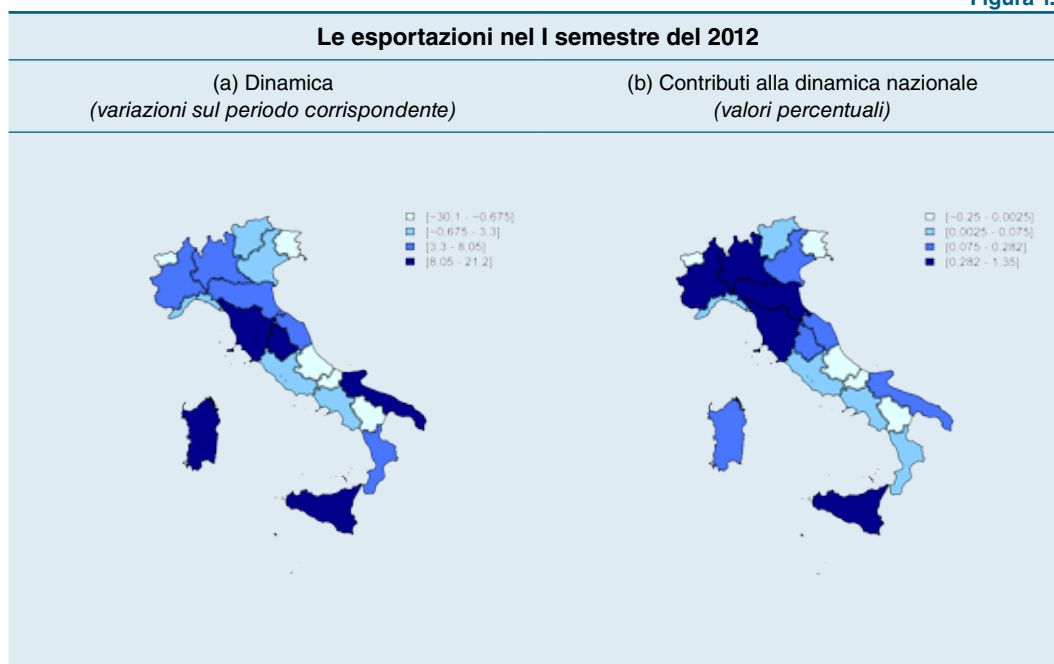
Fonte: Istat, *Le esportazioni delle regioni italiane*.

(1) Il tasso di crescita delle esportazioni italiane al netto dei fattori stagionali è stato qui calcolato come media ponderata dei tassi di crescita delle esportazioni delle macroaree (di fonte Istat) in un dato anno, usando come pesi le quote delle vendite estere di ciascuna macroarea sul totale italiano nell'anno precedente. Il tasso di crescita calcolato sulle esportazioni nazionali al netto dei fattori stagionali di fonte Istat è pari all'1,8 per cento nel primo semestre del 2012 (da 1,4 del secondo semestre del 2011). La differenza fra i due tassi di crescita dipende dal fatto che l'algoritmo utilizzato dall'Istat per la destagionalizzazione del dato nazionale non preserva l'additività dei dati per macroarea.

componente extra UE27 è stata meno vivace nel Nord Est e al Centro rispetto al Nord Ovest e al Mezzogiorno.

Sei regioni hanno fornito più dell'80 per cento del contributo alla crescita dell'export nazionale: la Lombardia (le cui esportazioni sono cresciute del 4,9 per cento nel primo semestre sul periodo corrispondente), la Toscana (10,7), l'Emilia Romagna (5,2), la Sicilia (21,2), il Piemonte (4,0) e la Puglia (11,3; fig. 1.5).

Figura 1.5



Fonte: Istat, *Le esportazioni delle regioni italiane*.

Con riferimento alla composizione settoriale delle vendite all'estero, il settore dei metalli e prodotti in metallo ha fornito un elevato contributo alla crescita nel Centro Nord, laddove nel Mezzogiorno il settore petrolifero e della raffinazione spiega la maggior parte della crescita dell'export. Hanno anche contribuito significativamente alla crescita delle esportazioni il settore dei mezzi di trasporto (nel Nord), dei computer e apparecchi ottici e elettronici (nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno), degli alimentari (nel Nord Est), della chimica e del cuoio pelli e calzature (al Centro).

È continuata nel primo semestre del 2012 la ricomposizione delle esportazioni italiane verso le destinazioni extraeuropee. Le vendite verso destinazioni extra Unione europea a 27 hanno spiegato completamente l'espansione delle esportazioni nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno mentre hanno contribuito per circa due terzi alla dinamica nel Nord Est e nel Centro. In tutte le macroaree le esportazioni verso gli Stati Uniti hanno fornito un contributo ampio alla crescita, nonostante il peso relativamente basso delle vendite verso quel Paese sul totale.

Le costruzioni

Secondo la *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, nel primo semestre del 2012 l'occupazione nel settore delle costruzioni è risultata in diminuzione al Nord (-0,7 per

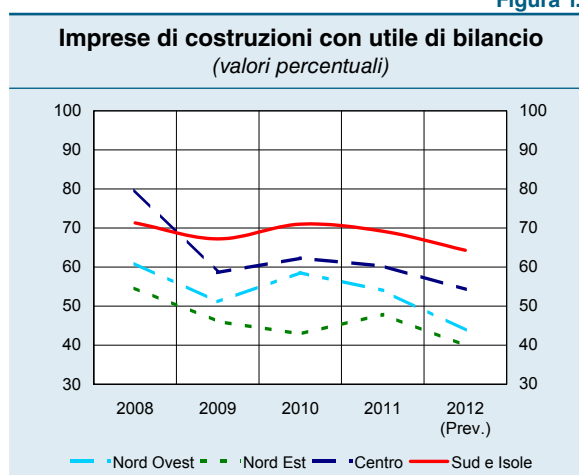
cento) rispetto al periodo corrispondente; al Centro e nel Mezzogiorno la contrazione è stata più marcata (-8,5 e -8,8 per cento, rispettivamente).

L'indagine condotta dalla Banca d'Italia su un campione di circa 500 imprese conferma le difficoltà del settore. Il saldo tra la quota di imprese che prevedono di incrementare la produzione nel 2012 e quelle che segnalano un calo è risultato negativo in tutte le aree e, più marcatamente, al Centro. Anche il saldo riferito alla produzione in opere pubbliche è risultato negativo, in special modo al Centro e nel Nord Ovest. Le attese per il prossimo anno segnalano un'attenuazione del peggioramento, che coinvolgerebbe anche il comparto delle opere pubbliche, in tutte le aree a eccezione del Nord Ovest.

La quota di imprese che prevedono di chiudere in utile l'esercizio in corso è pari al 50,4 per cento, in calo rispetto all'anno precedente. La contrazione è stata più marcata nel Nord Ovest e al Centro (fig. 1.6).

In base ai dati dell'Agenzia del territorio, in tutte le aree geografiche le compravendite di immobili per uso residenziale sono diminuite nel primo semestre di oltre un quinto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La contrazione è stata più accentuata nel Nord Est. Le quotazioni hanno registrato una marcata flessione nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno a fronte di una sostanziale stabilità nel Nord Est e al Centro.

Figura 1.6



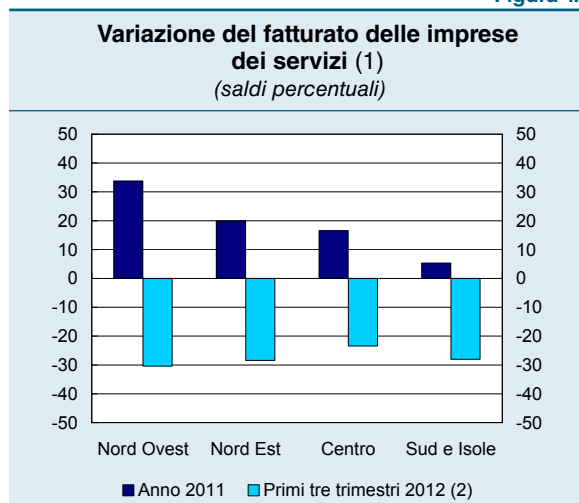
Fonte: Indagine della Banca d'Italia sulle imprese, *Supplemento al Bollettino Statistico*, n. 38 del 26 luglio 2012 e n. 56 del 6 novembre 2012.

I servizi privati

Secondo l'indagine della Banca d'Italia su oltre 1.200 imprese dei servizi privati non finanziari, nei primi nove mesi del 2012 il saldo tra la quota di imprese con un incremento di fatturato e quella di imprese con un calo è diventato negativo in tutte le ripartizioni (fig. 1.7). La contrazione risulterebbe più forte nel Mezzogiorno e nel Nord. Per i prossimi sei mesi le imprese si attendono un'ulteriore flessione, più forte nel Nord Ovest e nel Nord Est.

Solo il 46,5 per cento delle imprese prevede di chiudere l'esercizio

Figura 1.7



Fonte: Indagine della Banca d'Italia sulle imprese, *Supplemento al Bollettino Statistico*, n. 38 del 26 luglio 2012 e n. 56 del 6 novembre 2012.

(1) Saldo tra la quota di imprese che hanno segnalato un aumento del fatturato e quella di imprese che hanno segnalato un calo. – (2) Variazione dei primi 9 mesi del 2012 rispetto al periodo corrispondente.

2012 in utile, una quota più bassa di circa sette punti rispetto all'anno precedente e di oltre venti rispetto al 2007. La contrazione più rilevante è stata registrata nel Nord Ovest, dove la quota di aziende in utile è passata in un anno dal 61,0 al 41,3 per cento.

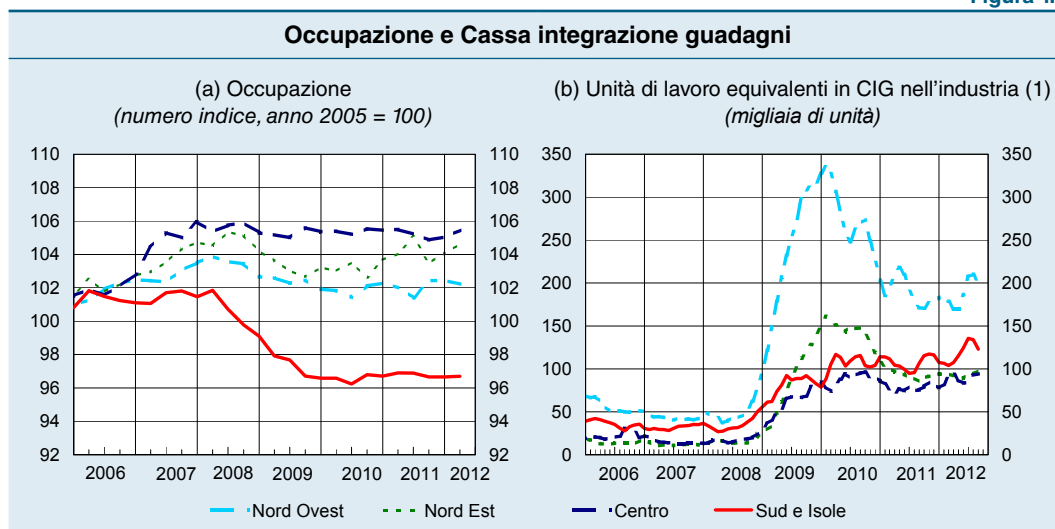
Il mercato del lavoro

Secondo la *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, nel primo semestre del 2012 l'occupazione, al netto dei fattori stagionali, è rimasta stabile; in lieve crescita rispetto al semestre precedente nel Nord e al Centro (0,3 e 0,2 per cento, rispettivamente) e in debole calo nel Mezzogiorno (-0,1; fig. 1.8a).

Rispetto invece allo stesso periodo del 2011, nella prima metà del 2012 il numero degli occupati è calato in tutte le aree del Paese (-0,3 per cento nel Nord Ovest e -0,4 al Centro e nel Mezzogiorno) a eccezione del Nord Est (fig. 1.9), dove si è registrata una crescita intensa dell'occupazione nel comparto agricolo nel Veneto e in Emilia Romagna. In tutte le aree del Paese è proseguito il calo nel numero di occupati nell'industria in senso stretto (-1,0 nel Nord e -0,6 nel Mezzogiorno), particolarmente accentuato nelle regioni del Centro (-3,9). Nel Nord Ovest all'andamento negativo dell'occupazione hanno contribuito anche i servizi (-0,4 per cento); nelle altre aree del Paese, al contrario, gli occupati del comparto sono aumentati, ancorché a un ritmo debole. Nel Nord Est, al Centro e nel Mezzogiorno l'occupazione nelle costruzioni ha continuato a calare (di oltre l'8 per cento al Centro e nel Mezzogiorno e del 3,4 nel Nord Est), a fronte di una ripresa nel Nord Ovest (1,3).

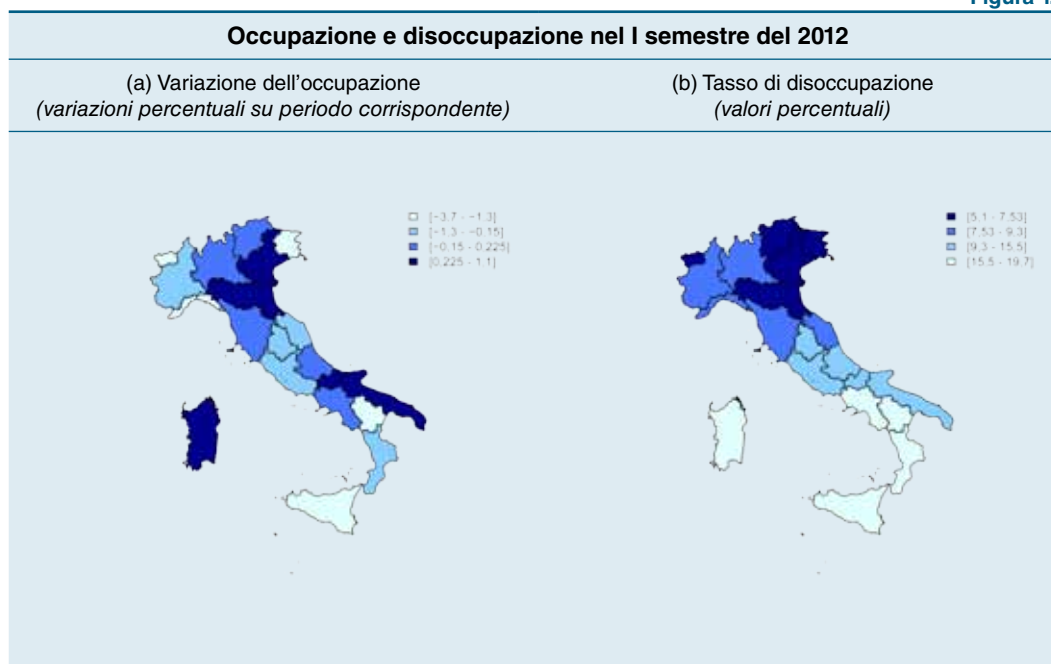
Il calo dell'occupazione ha riguardato esclusivamente la componente maschile (-1,0 per cento nel Nord, -0,6 al Centro e -2,5 nel Mezzogiorno), a fronte della migliore dinamica della componente femminile (0,9 nel Nord, -0,1 al Centro e 3,4 nel Mezzogiorno), trainata dalle professioni a bassa qualifica e dai contratti di lavoro a tempo parziale. Nel Centro Nord all'aumento del numero di donne occupate ha contribuito

Figura 1.8



Fonte: elaborazioni su dati Istat e INPS.

(1) Unità di lavoro a tempo pieno equivalenti alle ore autorizzate di CIG ordinaria, straordinaria e in deroga nell'industria in senso stretto e nell'edilizia; stime ottenute sulla base degli orari contrattuali; dati mensili destagionalizzati.



Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*.

soprattutto la popolazione straniera; nel Mezzogiorno, anche l'occupazione delle donne italiane è cresciuta intensamente (3,3 per cento), accompagnata da un aumento dell'offerta di lavoro delle stesse (oltre un terzo delle nuove occupate era inattiva 12 mesi prima).

In base all'indagine della Banca d'Italia, prevalgono le imprese industriali e dei servizi che prevedono un calo dell'occupazione nel 2012 rispetto a quelle che indicano un aumento; le imprese del Centro e del Mezzogiorno segnalano aspettative più pessimistiche rispetto a quelle delle regioni del Nord.

Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni è tornato a crescere a partire dal primo trimestre dell'anno in corso. Nei primi nove mesi dell'anno, l'aumento rispetto allo stesso periodo del 2011 è stato del 7 per cento nel Nord Est, del 23 al Centro e del 16 nel Mezzogiorno; nel Nord Ovest, dove il ricorso alla CIG rimane su livelli storicamente elevati, le ore autorizzate sono rimaste sostanzialmente in linea con l'anno precedente (fig. 1.8b).

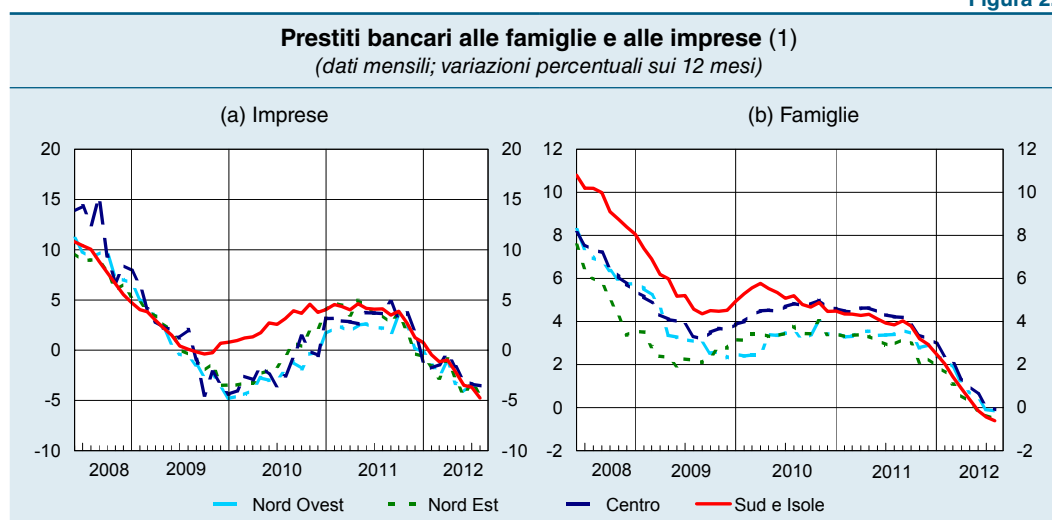
Nel primo semestre dell'anno il tasso di disoccupazione è aumentato rispetto al semestre corrispondente di circa 2 punti percentuali al Centro Nord e quasi 4 nel Mezzogiorno, attestandosi all'8,1 per cento nel Nord Ovest, al 6,6 nel Nord Est, al 9,2 al Centro e al 17,4 nel Mezzogiorno. La crescita è stata sospinta anche dal significativo aumento dell'offerta di lavoro (circa 2 per cento al Centro Nord e circa 4 nel Mezzogiorno, pari a circa 340.000 e 300.000 persone, rispettivamente). La partecipazione è cresciuta soprattutto per la componente femminile della popolazione (circa 3 per cento al Centro Nord e quasi 8 nel Mezzogiorno) e per i giovani con 15-24 anni (circa 5 e 8 per cento, rispettivamente).

2. L'INTERMEDIAZIONE FINANZIARIA

Il finanziamento dell'economia

I prestiti alle imprese. – La dinamica dei finanziamenti bancari alle imprese, tornata a flettere nell'ultimo trimestre del 2011, si è ulteriormente indebolita nella prima parte del 2012. A giugno il tasso di crescita dei prestiti, misurato sui dodici mesi, risultava negativo in tutte le aree del Paese. Nelle regioni centro-settentrionali il calo (-4,0 per cento) è risultato di entità simile a quello registrato nel 2009 (fig. 2.1); nel Mezzogiorno, dove anche nel 2009 il tasso di crescita dei prestiti si era mantenuto positivo, la contrazione è stata del 3,5 per cento. Secondo i dati provvisori più recenti, nel bimestre estivo l'indebolimento della dinamica del credito al settore produttivo è proseguito con la stessa intensità nelle diverse macroaree.

Figura 2.1



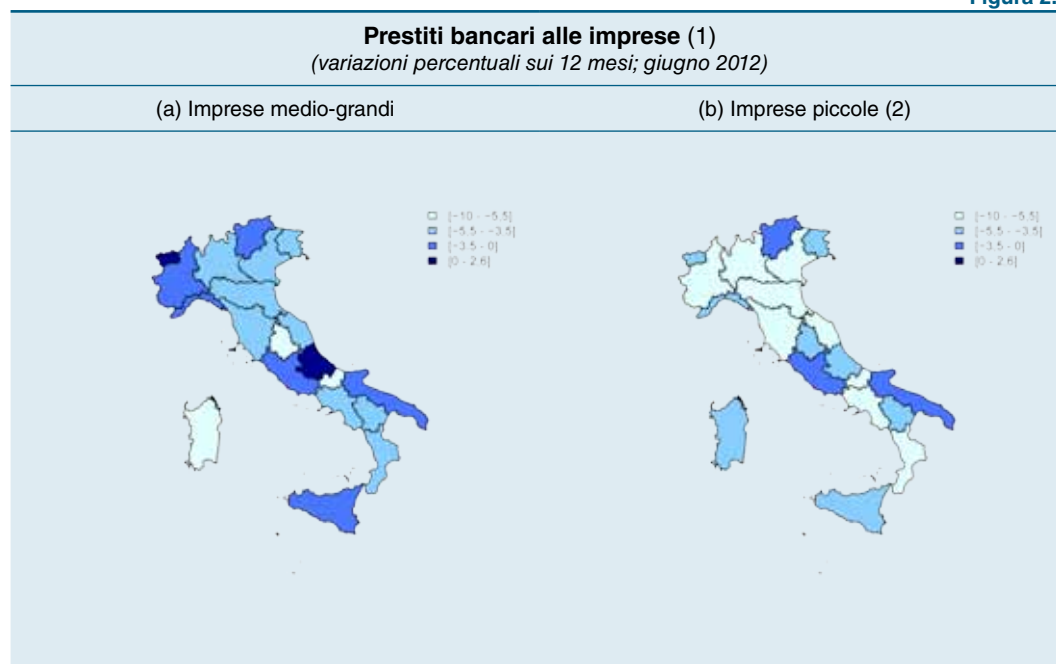
(1) Dati riferiti alla residenza della controparte. I prestiti escludono i pronti contro termine e le sofferenze. Le variazioni percentuali sono corrette per tenere conto dell'effetto contabile di cartolarizzazioni e riclassificazioni.

In tutte le aree territoriali la flessione dei prestiti registrata nella prima parte dell'anno ha riguardato sia le imprese più grandi sia quelle di minori dimensioni, risultando più accentuata per queste ultime. La contrazione dei prestiti alle imprese più piccole ha caratterizzato tutte le regioni, risultando più marcata in Molise, nelle Marche, in Calabria, in Lombardia e in Veneto (fig. 2.2). Anche i prestiti alle imprese più grandi si sono ridotti in tutte le regioni, a eccezione della Valle d'Aosta e dell'Abruzzo.

Secondo le risposte delle quasi 400 banche partecipanti all'indagine condotta dalla Banca d'Italia a livello regionale (*Regional Bank Lending Survey, RBLs*), l'andamento dei prestiti è stato condizionato dalla contrazione della domanda di credito.

La dinamica negativa delle richieste di finanziamenti da parte delle imprese nel primo semestre dell'anno ha caratterizzato tutte le macroaree, risultando più marcata nel Mezzogiorno, anche in ragione della contrazione della spesa per investimenti. Nelle valutazioni delle banche, l'indebolimento della domanda cesserebbe nella seconda parte del 2012 nelle regioni settentrionali, mentre risulterebbe soltanto attenuato al Centro e nel Mezzogiorno.

Figura 2.2

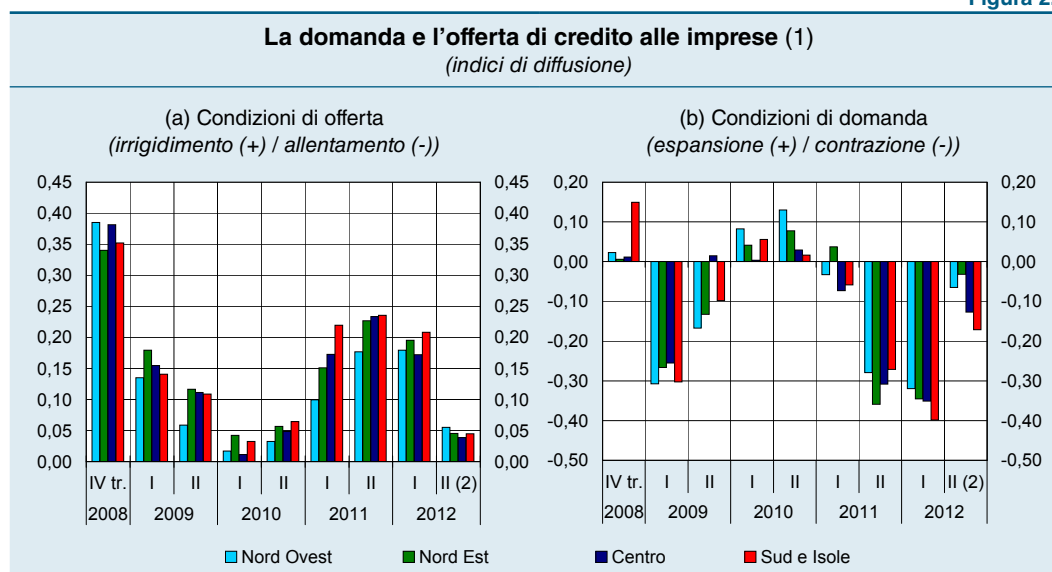


(1) Dati riferiti alla residenza della controparte. I prestiti escludono i pronti contro termine e le sofferenze. Le variazioni percentuali sono corrette per tenere conto dell'effetto contabile di cartolarizzazioni e riclassificazioni. – (2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti.

Persistono tuttavia condizioni selettive nell'offerta di credito, sebbene nel primo semestre dell'anno in corso l'irrigidimento nelle politiche di erogazione dei finanziamenti si sia attenuato rispetto al picco registrato nella seconda parte del 2011 nel Nord Est, al Centro e nel Mezzogiorno (fig. 2.3). Nel Nord Ovest la selettività dal lato dell'offerta è rimasta sostanzialmente invariata; essa, tuttavia, continua a manifestarsi con minore intensità rispetto alle altre macroaree. Nelle attese delle banche, nel secondo semestre dell'anno in corso l'irrigidimento delle condizioni di offerta si arresterebbe in tutte le aree territoriali.

In base alle informazioni tratte da un campione di circa 300.000 imprese presenti negli archivi della Cerved e della Centrale dei rischi, la contrazione dei prestiti alle imprese si è concentrata presso le aziende più rischiose; tuttavia, per la prima volta dal 2008, anche le imprese in condizioni finanziarie più equilibrate hanno registrato tassi di crescita negativi del credito (cfr. l'approfondimento: *L'evoluzione del rapporto banca impresa*).

Nel primo semestre del 2012 il costo del credito alle imprese è ulteriormente aumentato in tutte le aree. L'incremento è stato più marcato nelle regioni centrali, dove il tasso di interesse sui prestiti a breve termine praticati al settore produttivo si è attestato a giugno al 7,4 per cento (6,5 per cento a dicembre). Nel Nord Ovest e nel



Fonte: Indagine della Banca d'Italia.

(1) L'indice di diffusione è costituito aggregando le risposte qualitative fornite dalle banche partecipanti all'indagine sulla base dei prestiti erogati alle imprese residenti nelle diverse aree geografiche. - (2) Previsioni formulate nel mese di settembre 2012.

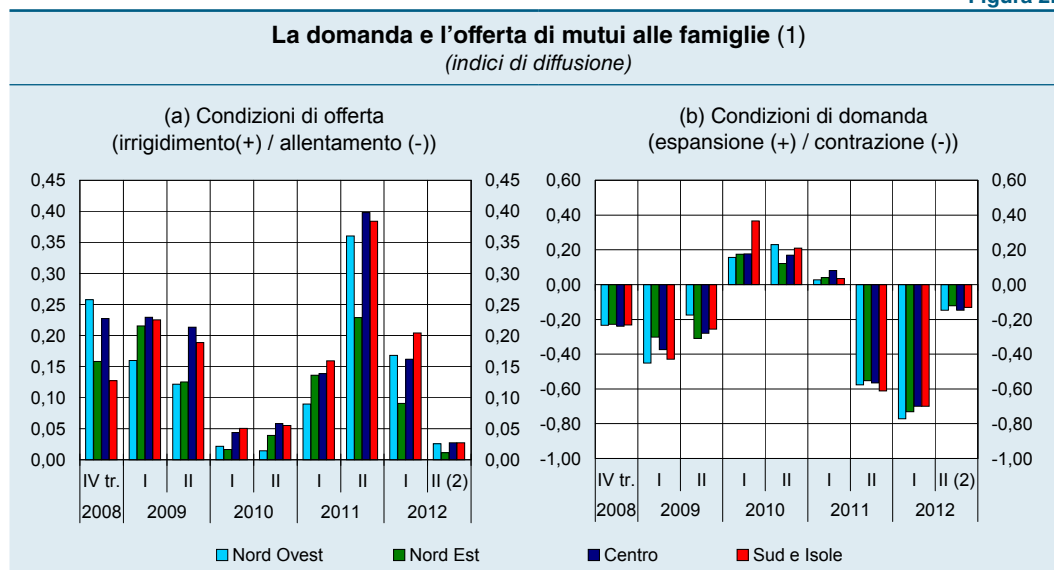
Nord Est si è portato rispettivamente al 6,2 e al 6,0 per cento. Nel Mezzogiorno il costo del credito ha raggiunto l'8,1 per cento, più elevato di oltre un punto e mezzo rispetto alla media del resto del Paese. Nel corso dell'estate il costo del credito per le imprese è diminuito beneficiando, in luglio, della riduzione dei tassi ufficiali e, successivamente, di quella degli spread sul debito sovrano.

I prestiti alle famiglie. – Il rallentamento dei prestiti bancari alle famiglie consumatrici è proseguito nella prima parte del 2012. A giugno il tasso di crescita dei prestiti sui dodici mesi risultava pressoché stazionario in tutte le aree territoriali. Nel bimestre estivo il ritmo di crescita del credito è divenuto negativo (-0,1 per cento in agosto nel Nord Ovest; -0,5 nel Nord Est; -0,1 al Centro e -0,6 nel Mezzogiorno; fig. 2.1b).

Anche nei confronti delle famiglie, il picco nell'irrigidimento delle condizioni di offerta è stato toccato alla fine del 2011, con una leggera attenuazione nel corso del 2012 (fig. 2.4). Il fenomeno, pur generalizzato, ha riguardato le aree territoriali con diversa intensità. Le condizioni di offerta sono risultate improntate a maggiore cautela nel Mezzogiorno, a fronte di una minore selettività nelle altre aree territoriali e specialmente nel Nord Est, dove nel 2011 l'irrigidimento era risultato meno pronunciato. Nelle previsioni delle banche le condizioni di offerta rimarrebbero stabili in tutte le aree territoriali nella seconda parte dell'anno in corso.

Dal lato della domanda di mutui, l'indagine RBLs mostra un ulteriore calo, manifestatosi nella prima parte del 2012. Secondo gli intermediari la flessione della domanda si arresterebbe nella seconda parte del 2012.

Nel secondo trimestre del 2012 in tutte le aree del Paese sono tornati a ridursi i tassi di interesse sui prestiti per l'acquisto di abitazioni, ancora in rialzo nel primo trimestre. La dinamica ha riguardato tutte le tipologie di tasso. A giugno, il costo dei mutui a tasso fisso si era riportato al Centro e nel Mezzogiorno sui livelli di dicembre (4,7 e 5,0 per



Fonte: Indagine della Banca d'Italia.

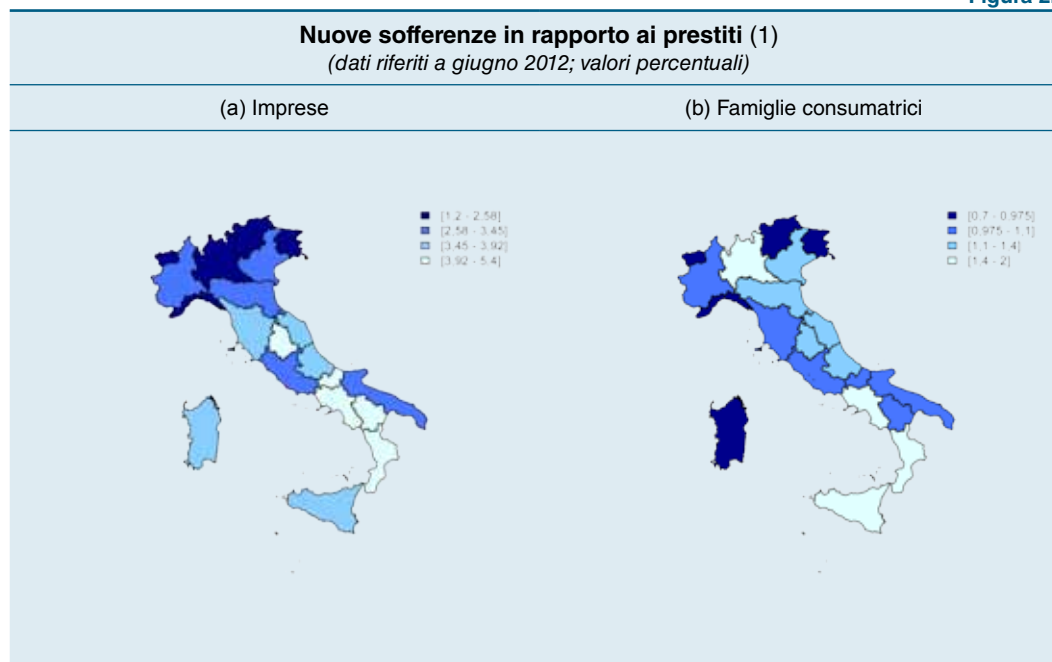
(1) L'indice di diffusione è costituito aggregando le risposte qualitative fornite dalle banche partecipanti all'indagine sulla base dei prestiti erogati alle famiglie residenti nelle diverse aree geografiche. - (2) Previsioni formulate nel mese di settembre 2012.

cento, rispettivamente); nel Nord Ovest e nel Nord Est il tasso si è attestato al 4,5 per cento, risultando di circa due decimi di punto inferiore a quello di fine 2011. Il tasso sui contratti indicizzati rimaneva superiore ai livelli di fine 2011 in tutte le aree territoriali, risultando compreso tra il 3,8 per cento del Nord Est e il 4,2 per cento del Mezzogiorno.

La qualità del credito

La fase recessiva si è tradotta in un peggioramento della qualità del credito alle imprese in tutte le aree territoriali. Nella media dei quattro trimestri terminanti a giugno 2012 la rischiosità dei prestiti al settore produttivo, misurata dal flusso di nuove sofferenze in rapporto ai prestiti (tasso di decadimento), è risultata pari al 2,2 per cento nel Nord Ovest, al 2,7 nel Nord Est, al 3,3 al Centro e al 4,0 nel Mezzogiorno. Marcata, soprattutto nel Mezzogiorno, è la variabilità tra le singole regioni: il tasso di decadimento risulta in Puglia e Sardegna più basso di circa 2 punti percentuali rispetto a quello di Basilicata e Calabria (fig. 2.5).

L'impatto delle difficoltà congiunturali sulla qualità del credito alle imprese è evidenziato anche dagli indicatori prospettici, che analizzano la transizione dei prestiti tra le diverse classi di rischio e l'incidenza dei prestiti a soggetti in temporanea difficoltà. La quota di finanziamenti la cui qualità è peggiorata nei dodici mesi precedenti, al netto della quota dei crediti che hanno registrato un miglioramento nello stesso periodo, è aumentata in tutte le macroaree. Il peggioramento è risultato più marcato nel Mezzogiorno e nel Nord Ovest. Con riferimento alle posizioni caratterizzate da anomalie meno gravi nel rimborso del debito, l'indicatore, misurato dall'incidenza degli incagli (esposizioni verso affidati in temporanea situazione di difficoltà) e dei prestiti ristrutturati sul totale dei finanziamenti è peggiorato nella prima parte del 2012 in tutte le aree del Paese, in misura più evidente nel Mezzogiorno, dove si è attestato a giugno al 9,2 per cento.



Fonte: Centrale dei rischi.

(1) Esposizioni passate a sofferenza rettificata in rapporto ai prestiti *in bonis* in essere all'inizio del periodo.

La qualità del credito alle famiglie è migliorata nelle regioni centro-settentrionali ed è rimasta stabile nel Mezzogiorno. Il tasso di decadimento si è attestato a giugno all'1,3 per cento nel Nord Ovest e nel Nord Est; all'1,1 al Centro e all'1,5 nelle regioni meridionali. L'indicatore mostra una marcata eterogeneità regionale, soprattutto nel Mezzogiorno: in Calabria il tasso di decadimento delle famiglie consumatrici risulta pari a circa il doppio di quello della Sardegna (fig. 2.4).

La raccolta retail

In tutte le aree territoriali la raccolta bancaria effettuata presso famiglie e imprese residenti in Italia si è rafforzata nella prima parte dell'anno. A giugno l'incremento della raccolta *retail*, misurato sui dodici mesi e riferito all'area di residenza della controparte, è risultato più marcato nel Nord Ovest e nel Nord Est (2,9 per cento e 3,5 per cento, rispettivamente) e inferiore al Centro (0,9) e nel Mezzogiorno (1,6). In maniera omogenea tra le aree territoriali, tale andamento ha riflesso l'incremento dei depositi diversi da quelli in conto corrente. Questi ultimi invece sono risultati ancora in flessione in tutte le macroaree, in maniera più marcata al Centro (-6,6 per cento) e nel Mezzogiorno (-6,3 per cento).

Il recupero dei depositi è riconducibile soprattutto alle famiglie consumatrici. A giugno, il tasso di crescita delle consistenze era pari al 4,4 per cento nel Nord Ovest, al 6,7 per cento nel Nord Est, 2,5 per cento al Centro e 1,6 nel Mezzogiorno.

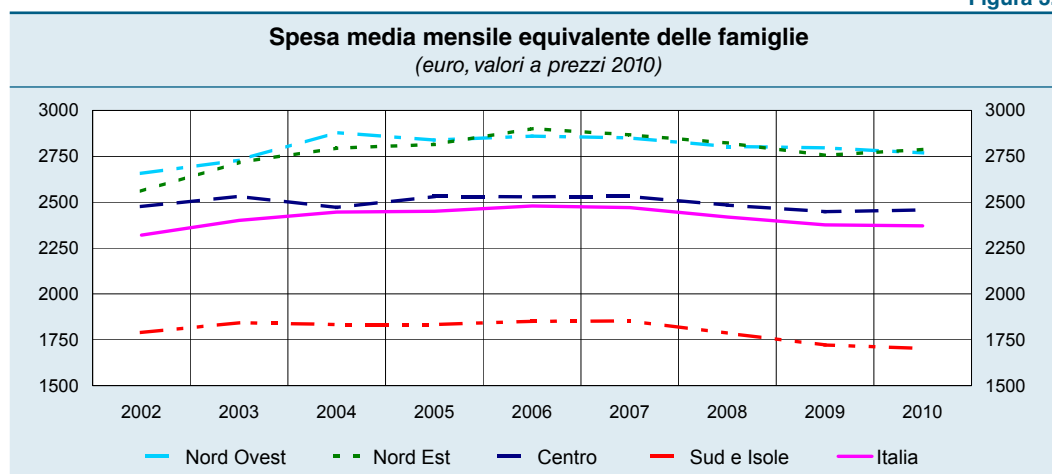
Secondo le informazioni tratte dalla *Regional Bank Lending Survey* in tutte le aree territoriali gli intermediari hanno cercato di sostenere la raccolta offrendo una remunerazione più alta sui depositi con durata prestabilita e sulle obbligazioni proprie. L'incremento della remunerazione è risultato meno accentuato nel Nord Ovest.

GLI APPROFONDIMENTI

3. I CONSUMI DELLE FAMIGLIE NELLE AREE GEOGRAFICHE^(*)

Secondo i dati dell'indagine Istat sui consumi delle famiglie, in Italia tra il 2002 e il 2010 la spesa mensile delle famiglie valutata a prezzi costanti e tenendo conto della numerosità familiare è stata in media di 2.415 euro. Nel Nord Ovest e nel Nord Est è stata superiore di oltre il 15 per cento rispetto al dato nazionale; nel Mezzogiorno invece è stata inferiore del 25 per cento (fig. 3.1). Il divario fra macroaree nella spesa per consumi è di ampiezza analoga a quello nei redditi disponibili delle famiglie.

Figura 3.1



Fonte: elaborazioni su dati Istat. Cfr. Note metodologiche in questo approfondimento.

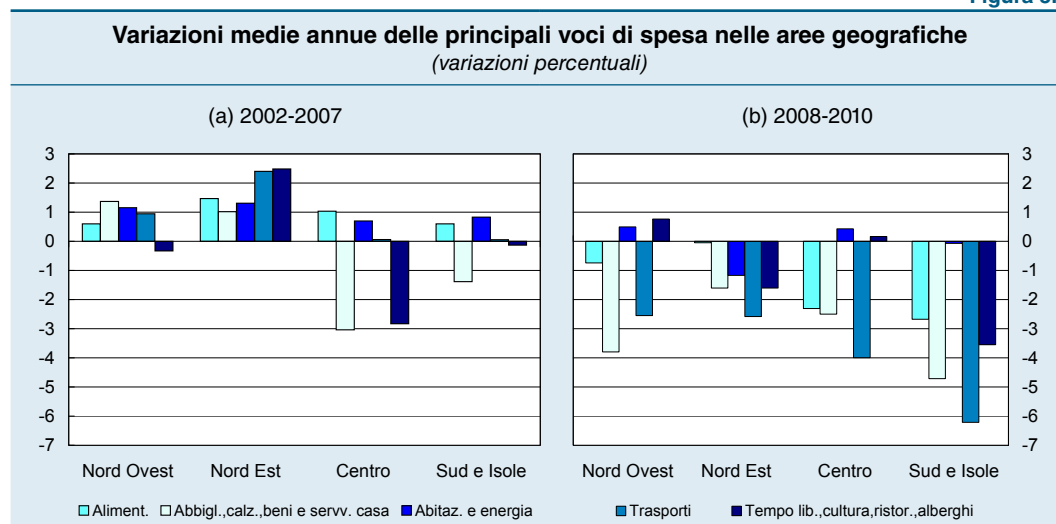
Dal 2002 al 2007 la spesa delle famiglie a prezzi costanti è cresciuta a un tasso medio annuo dell'1,3 per cento. I consumi nelle regioni settentrionali sono aumentati a un ritmo più intenso (1,4 per cento nel Nord Ovest e 2,3 nel Nord Est); la crescita ha riguardato la generalità dei beni (fig. 3.2a e tav. 3.1). Nelle altre aree i consumi sono rimasti sostanzialmente stagnanti, in calo in alcune voci di spesa (ad esempio al Centro la voce "abbigliamento, calzature, beni e servizi per la casa" è calata a un tasso medio annuo del 3 per cento, quella per le attività di svago del 2,8).

Tra il 2008 e il 2010, con il peggioramento del quadro congiunturale, in Italia la spesa è diminuita mediamente dell'1,4 per cento all'anno, scendendo nel 2010 su livelli di poco superiori a quelli del 2002. Il calo è stato più marcato nel Mezzogiorno (-2,8

(*) A cura di F. Franceschi (Bari), P. Passiglia (Palermo) e S. Soncin (Venezia).

per cento), dove la spesa si è riportata su livelli inferiori a quelli del 2002, così come al Centro. La riduzione ha interessato tutte le voci di spesa, a eccezione dei consumi connessi all'abitazione e al tempo libero nel Nord Ovest e al Centro (fig. 3.2b). Nel Mezzogiorno si è registrato un calo intenso della spesa nei trasporti (-6,2 per cento; comprende l'acquisto di automobili) e nell'abbigliamento, calzature, beni e servizi per la casa (-4,7 per cento).

Figura 3.2



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Tavola 3.1

Variazioni medie annue dei consumi delle famiglie
(variazioni percentuali)

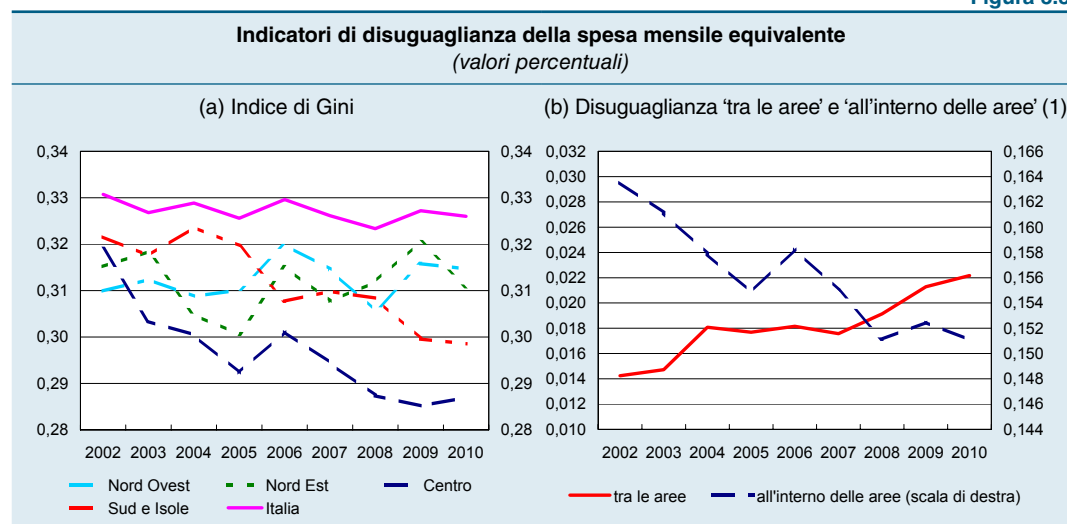
	Alimentari	Abbigliamento, calzature, beni e servizi per la casa	Abitazione e energia	Trasporti	Tempo libero e attività di svago
Italia					
2002-2007	0,8	-0,4	1,0	0,9	-0,1
2008-2010	-1,6	-3,3	0	-3,6	-0,8
Nord Ovest					
2002-2007	0,6	1,4	1,2	0,9	-0,3
2008-2010	-0,7	-3,8	0,5	-2,6	0,8
Nord Est					
2002-2007	1,5	1,0	1,3	2,4	2,5
2008-2010	0,0	-1,6	-1,2	-2,6	-1,6
Centro					
2002-2007	1,0	-3,0	0,7	0,1	-2,8
2008-2010	-2,3	-2,5	0,4	-4,0	0,2
Sud e Isole					
2002-2007	0,6	-1,4	0,8	0,1	-0,1
2008-2010	-2,7	-4,7	-0,1	-6,2	-3,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

La disuguaglianza. – Nel periodo 2002-2010 la disuguaglianza dei consumi in Italia, misurata con l'indice di Gini (che assume valori compresi tra zero, perfetta uguaglianza, e uno, massima disuguaglianza), non ha registrato variazioni rilevanti. Nelle

single macroaree ha però avuto andamenti eterogenei. Al Centro e nel Mezzogiorno la disuguaglianza si è ridotta, in particolare nel triennio 2008-2010 (fig. 3.3a), con un calo dei consumi particolarmente rilevante per le tipologie di famiglie con il tenore di vita più elevato.

Figura 3.3



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.

In Italia, la spesa complessiva del 20 per cento delle famiglie con i consumi più alti è 5,2 volte quella del 20 per cento delle famiglie con i consumi più bassi; la proporzione è rimasta costante nell'intero periodo di osservazione. Nel Nord il rapporto tra la spesa delle famiglie più ricche e quelle delle più povere si è mantenuto intorno a 4,7, mentre al Centro e nel Mezzogiorno esso è leggermente diminuito con la crisi, attestandosi rispettivamente a 4,2 e a 4,5 nella media del triennio 2008-2010 (tav. 3.2).

Tavola 3.2

Rapporto interquintilico della distribuzione dei consumi (1)
(media del periodo)

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
2002-2007	4,7	4,7	4,5	4,8	5,2
2008-2010	4,7	4,8	4,2	4,5	5,2

Fonte: elaborazioni su dati Istat. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.
(1) Il rapporto interquintilico della distribuzione dei consumi è pari al rapporto fra la spesa complessiva del 20 per cento delle famiglie con i consumi più alti e quella del 20 per cento delle famiglie con i consumi più bassi.

Il calo dei consumi delle famiglie con tenore di vita più elevato ha ridotto la disuguaglianza tra famiglie al Centro e nel Mezzogiorno ma ha ampliato quella tra aree (fig. 3.3b).

La povertà. – Secondo i dati pubblicati dall'Istat, nel periodo 2002-07 l'11,1 per cento delle famiglie ha registrato un livello di spesa inferiore alla soglia di povertà relativa, in base alla quale si considera povera una famiglia di due componenti con una spesa inferiore o pari alla spesa media pro capite nazionale. Al Nord le famiglie povere erano circa il 5 per cento del totale, nel Mezzogiorno il 23 per cento (tav. 3.3).

Tavola 3.3

Indicatori di povertà (1) (valori percentuali)								
	Famiglie con consumi inferiori a quelli medi pro capite nazionali				Famiglie con consumi inferiori a quelli medi pro capite nazionali del 2007			
	media 2002-2007		media 2008-2010		media 2002-2007		media 2008-2010	
Nord Ovest	5,2	4,9	5,7	5,7	5,2	4,9	5,7	5,7
Nord Est	4,9	4,9	5,6	5,7	4,9	4,9	5,6	5,7
Centro	6,5	6,3	7,2	7,4	6,5	6,3	7,2	7,4
Sud e Isole	23,0	23,2	24,1	26,0	23,0	23,2	24,1	26,0
Italia	11,1	11,0	11,9	12,5	11,1	11,0	11,9	12,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.
(1) Incidenza sul totale delle famiglie.

Nel triennio della crisi, in Italia nel suo complesso e nel Nord Est l'incidenza delle famiglie povere è rimasta stazionaria; è diminuita nel Nord Ovest e nel Centro; è aumentata nel Mezzogiorno.

L'aumento della povertà durante la crisi nelle regioni del Mezzogiorno emerge più chiaramente guardando l'incidenza delle famiglie con consumi inferiori alla spesa media pro capite nazionale nel 2007. Tale indicatore, che nel periodo 2002-07 era stato in media nel Mezzogiorno del 24,1 per cento, nel triennio 2008-2010 è aumentato al 26,0 per cento; al Centro Nord è rimasto sostanzialmente stabile (tav. 3.3).

Note metodologiche

I consumi delle famiglie

L'indagine sui consumi delle famiglie è condotta annualmente dall'Istat su un campione di oltre 20.000 famiglie residenti in Italia. Oggetto della rilevazione è la spesa mensile sostenuta per acquistare beni e servizi destinati al diretto soddisfacimento dei propri bisogni (consumo). Tiene conto anche degli autoconsumi, dei compensi in natura e dei fitti figurativi. L'unità di rilevazione è la famiglia, intesa come insieme di persone coabitanti e legate da vincoli affettivi, di matrimonio, parentela, affinità, adozione e tutela. Sono considerate appartenenti alla famiglia tutte le persone che, a qualsiasi titolo, convivono abitualmente con essa.

I consumi familiari sono stati resi confrontabili (equivalenti) usando come fattore di correzione la scala di equivalenza Carbonaro, che tiene conto delle economie derivanti dalla coabitazione. Il consumo familiare è stato, quindi, diviso per un coefficiente che tiene conto della numerosità del nucleo familiare⁽¹⁾.

Nella figura 3.3 la deviazione logaritmica media (DL) è stata scomposta nelle due componenti *between and within groups* (rispettivamente DL_W e DL_B), secondo la formula:

$$D = D_W + D_B = \sum_{m=1}^M \omega_m D_m - \sum_{m=1}^M \left(\frac{\omega_m \log(\mu_m)}{\mu} \right)$$

dove ω_m è la quota sul totale della popolazione dell'area m , μ_m è il consumo equivalente medio nell'area m e μ è il consumo equivalente medio nell'intero territorio nazionale.

(1) Il coefficiente è pari a: 0,6 - 1 - 1,33 - 1,63 - 1,9 - 2,15 - 2,4, rispettivamente per famiglie composte da: una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette o più persone.

4. L'OCCUPAZIONE DEI GIOVANI IN ITALIA (*)

L'occupazione giovanile e la partecipazione scolastica

Tra il 2009 e il 2011 il tasso di occupazione nella classe tra i 15 e i 24 anni è stato pari al 20,5 per cento nella media del Paese; il divario tra il Nord e il Mezzogiorno è stato di oltre 10 punti percentuali. Il tasso di occupazione delle classi 25-29 e 30-34 è stato pari, rispettivamente, al 59,6 e al 71,4 per cento, con un divario territoriale di circa 30 punti percentuali (tav. 4.1). Queste differenze territoriali non sono imputabili alla partecipazione alle attività educative e formative, ma segnalano differenti capacità dei mercati del lavoro locali di assorbire la manodopera più giovane. Infatti, mentre sono lievi per tutte le classi di età le differenze tra aree geografiche nella partecipazione all'attività educativa e formativa e nella partecipazione di chi studia al mercato del lavoro, il tasso di occupazione tra chi aveva terminato di studiare è stato pari a oltre il 79 per cento nel Nord e al 48,6 nel Mezzogiorno.

Nel confronto con il triennio precedente (2006-08), i tassi di occupazione mediamente registrati in Italia si sono ridotti di 4,3 punti percentuali per la classe 15-24 anni, di 4,9 per quella 25-29 e di 3,2 punti per quella 30-34. Anche queste tendenze non sono riconducibili a cambiamenti nelle scelte circa gli studi: la quota di chi è impegnato negli studi è aumentata leggermente nelle prime due classi di età ed è calata nella terza. La flessione nei tassi di occupazione è stata trainata dai giovani che hanno terminato gli studi, con cali di 8,3 punti percentuali nella classe 15-24 (con un massimo di quasi 12 punti nel Nord), di 4,6 punti nella classe 25-29 e di 3,4 punti nella classe 30-34.

La qualità del lavoro dei giovani laureati e diplomati

L'occupazione può non essere pienamente corrispondente agli *skills* posseduti: gli indicatori di *overeducation*, *undereducation* e *mismatch* offrono una misura di sintesi di tale fenomeno. I primi due misurano quanti individui svolgono mansioni che richiedono, rispettivamente, competenze inferiori o superiori a quelle acquisite nel corso di studi. Il terzo segnala quanti lavoratori svolgono mansioni diverse dall'ambito tematico seguito negli studi. Nelle fasi iniziali della vita lavorativa risultano più rilevanti i fenomeni di *overeducation* e *mismatch*, che rappresentano indicatori di sottoutilizzo del capitale umano (cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento). L'*overeducation* è rilevata sia per i laureati sia per i diplomati, il *mismatch* invece si calcola solo per i laureati, in quanto la formazione secondaria superiore è ritenuta sufficientemente generale da non poter dar luogo a tale fenomeno.

(*) A cura di R. M. Ballatore (Cagliari), A. Petrella (Venezia) e G. M. Tanzi (Milano).

Tavola 4.1

Tasso di occupazione e partecipazione scolastica per classi di età (1) (valori percentuali)								
	Quota di giovani che:				Tasso di occupazione:			
	studia		studia e lavora		totale		di chi non studia	
	2006-2008	2009-2011	2006-2008	2009-2011	2006-2008	2009-2011	2006-2008	2009-2011
15-24								
Nord Ovest	60,1	61,2	3,5	2,7	31,8	25,7	71,0	59,5
Nord Est	61,0	61,1	4,5	3,0	34,0	27,8	75,8	63,9
Centro	65,1	64,2	3,8	2,4	25,5	21,5	62,4	53,4
Sud e Isole	59,2	59,5	2,0	1,4	17,4	14,2	37,7	31,8
Italia	60,8	61,1	3,1	2,2	24,8	20,5	55,5	47,2
25-29								
Nord Ovest	11,5	11,1	4,5	4,0	78,6	74,5	83,8	79,3
Nord Est	12,3	12,9	4,3	4,1	78,2	73,2	84,3	79,4
Centro	17,8	17,5	5,2	4,3	69,0	64,4	77,5	72,9
Sud e Isole	17,3	19,8	3,0	2,8	47,3	41,8	53,5	48,6
Italia	15,1	16,0	4,0	3,6	64,5	59,6	71,3	66,7
30-34								
Nord Ovest	3,4	2,3	2,2	1,4	85,5	82,8	86,2	83,3
Nord Est	4,0	3,3	2,7	2,1	86,0	83,0	86,8	83,7
Centro	6,0	4,3	3,1	2,1	79,1	76,9	80,8	78,1
Sud e Isole	5,8	4,9	2,1	1,5	57,5	53,8	58,8	54,9
Italia	4,9	3,8	2,5	1,7	74,6	71,4	75,9	72,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze lavoro*. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.
(1) Medie dei valori trimestrali, dal primo trimestre 2009 al quarto trimestre 2011 e dal primo trimestre 2006 al quarto trimestre 2008.

I diplomati. – In Italia, tra 2009 e il 2011, il tasso di occupazione dei giovani tra i 20 e i 24 anni in possesso di diploma, non impegnati in ulteriori studi, è stato pari al 57,4 per cento, oscillando da un massimo del 74 per cento nel Nord Est a poco meno del 40 per cento nel Mezzogiorno (tav. 4.2).

I diplomati *overeducated*, cioè impiegati in professioni prive di qualifica, risultano più frequenti tra gli occupati in possesso di un diploma di istituto professionale (come l'istituto alberghiero, l'istituto professionale industriale e gli istituti professionali per i servizi sociali). Questa tendenza è comune, seppur con intensità diverse, a tutte le aree del Paese: nella media italiana il tasso di *overeducation* tra gli occupati diplomati negli istituti professionali era pari al 19,1 per cento. Al contrario, i diplomati provenienti dagli istituti magistrali e dai licei artistici e linguistici, ai quali corrispondono tassi di occupazione più bassi, avevano anche una probabilità inferiore di essere *overeducated* (11 per cento circa nella media italiana).

Il raffronto con il periodo precedente la crisi indica che la fase congiunturale negativa, iniziata nel 2009, non ha inciso in modo rilevante sulla qualità del lavoro dei giovani occupati con al massimo il diploma (0,2 punti percentuali la variazione nella media nazionale); al contrario, essa ha influenzato principalmente i tassi di occupazione (-9 punti percentuali il dato italiano).

Tavola 4.2

Tasso di occupazione e overeducation dei diplomati occupati per tipologia di diploma nel triennio 2009-2011 (1) (valori percentuali)		
	Tasso di occupazione dei diplomati che hanno terminato gli studi	Tasso di overeducation (2)
Nord Ovest		
Istituti professionali	73,1	17,6
Istituti tecnici	74,3	11,3
Licei classici e scientifici	55,5	14,1
Ist. magistrale, licei artistici e linguistici	55,8	10,8
Totale	70,8	14,2
Nord Est		
Istituti professionali	73,1	20,1
Istituti tecnici	79,5	12,9
Licei classici e scientifici	65,8	12,7
Ist. magistrale, licei artistici e linguistici	61,1	9,8
Totale	74,0	15,7
Centro		
Istituti professionali	61,3	21,6
Istituti tecnici	66,7	11,4
Licei classici e scientifici	57,9	17,7
Ist. magistrale, licei artistici e linguistici	50,7	13,3
Totale	61,9	15,6
Sud e Isole		
Istituti professionali	40,7	18,3
Istituti tecnici	41,3	14,6
Licei classici e scientifici	38,0	10,1
Ist. magistrale, licei artistici e linguistici	30,9	9,3
Totale	39,7	14,9
Italia		
Istituti professionali	59,8	19,1
Istituti tecnici	59,8	12,7
Licei classici e scientifici	50,2	13,6
Ist. magistrale, licei artistici e linguistici	45,3	10,6
Totale	57,4	15,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.

(1) Diplomati nella classe di età 20-24 che hanno terminato gli studi, medie dei valori trimestrali, dal primo trimestre 2009 al quarto trimestre 2011. – (2) Quota di diplomati occupati (che hanno terminato gli studi) che svolgono mansioni a nessuna qualifica (categorie 8-9 della classificazione Isco 88 Com) sul totale degli occupati diplomati in una data classe.

I laureati. – In Italia, tra il 2009 e il 2011, il tasso di occupazione dei giovani tra i 25 e i 34 anni in possesso di una laurea almeno triennale che avevano terminato gli studi era pari al 75,1 per cento; il valore più elevato è stato registrato nel Nord Ovest (84,7 per cento), quello più basso nel Mezzogiorno (58,6 per cento; tav. 4.3).

Tavola 4.3

Tasso di occupazione, overeducation e mismatch dei laureati occupati nel triennio 2009-2011 per tipo di laurea (1) (valori percentuali)			
	Tasso di occupazione dei diplomati che hanno terminato gli studi	Tasso di overeducation (2)	Tasso di mismatch (3)
Nord Ovest			
Discipline umanistiche	80,4	38,1	69,0
Scienze sociali	81,8	30,1	16,7
Scienze naturali	84,4	20,5	45,6
Ingegneria e Architettura	92,1	12,5	27,4
Scienze mediche	91,0	6,1	9,2
Altro (4)	80,3	21,4	54,2
Totale	84,7	23,3	31,6
Nord Est			
Discipline umanistiche	74,4	45,1	72,0
Scienze sociali	81,9	36,1	23,2
Scienze naturali	86,3	17,8	36,7
Ingegneria e Architettura	88,1	12,6	30,4
Scienze mediche	90,8	5,3	13,3
Altro (4)	87,4	20,1	48,4
Totale	83,6	26,3	34,7
Centro			
Discipline umanistiche	69,0	42,6	75,6
Scienze sociali	71,8	39,1	21,3
Scienze naturali	79,6	19,6	49,6
Ingegneria e Architettura	82,9	13,2	27,9
Scienze mediche	84,5	12,0	15,1
Altro (4)	77,2	28,8	52,0
Totale	75,6	29,7	35,5
Sud e Isole			
Discipline umanistiche	47,8	30,9	55,7
Scienze sociali	54,9	31,7	16,6
Scienze naturali	60,5	11,5	47,2
Ingegneria e Architettura	67,7	11,9	23,1
Scienze mediche	75,5	8,5	14,6
Altro (4)	60,2	24,9	51,5
Totale	58,6	22,9	28,1
Italia			
Discipline umanistiche	67,5	39,2	68,6
Scienze sociali	71,2	33,8	19,2
Scienze naturali	77,8	18,1	44,8
Ingegneria e Architettura	83,5	12,7	27,3
Scienze mediche	85,1	7,9	12,7
Altro (4)	75,8	23,1	51,8
Totale	75,1	25,3	32,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.

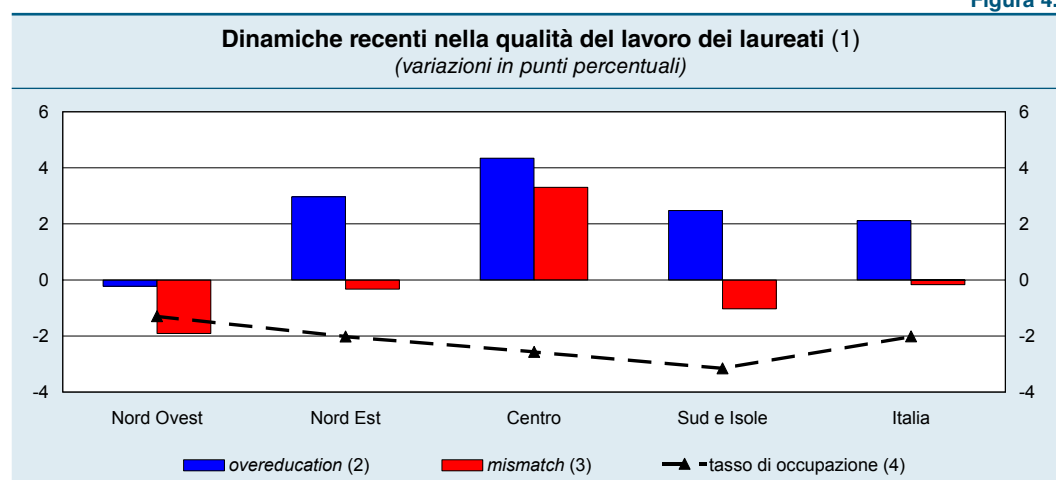
(1) Laureati nella classe di età 25-34 che hanno terminato gli studi, medie dei valori trimestrali, dal primo trimestre 2009 al quarto trimestre 2011. – (2) Quota di laureati occupati (che hanno terminato gli studi) che svolgono mansioni a bassa o nessuna qualifica (categorie 4-9 della classificazione Isco 88 Com) sul totale degli occupati laureati in una data classe. – (3) Quota di laureati occupati (che hanno terminato gli studi) che svolgono mansioni diverse dall'ambito tematico di laurea sul totale degli occupati laureati in una data classe. – (4) Include i corsi di laurea in scienze della formazione, agraria, veterinaria e le lauree nei servizi.

Nello stesso periodo, nella media nazionale, circa un quarto dei giovani occupati in possesso di una laurea svolgeva un lavoro a bassa o nessuna qualifica, valore superiore a quello della Germania (circa il 18 per cento nel 2009) e inferiore alla media francese (27 per cento). Il tasso di *overeducation* era più alto al Centro e nel Nord Est (rispettivamente il 29,7 e il 26,3 per cento degli occupati laureati) e inferiore nel Nord Ovest (23,3 per cento) e nel Mezzogiorno (22,9 per cento).

In tutte le aree, il fenomeno dell'*overeducation* è più frequente tra gli occupati laureati nelle discipline umanistiche (39 per cento) e nelle scienze sociali (34 per cento). I laureati in scienze mediche o in ingegneria e architettura, ai quali corrispondono tassi di occupazione più elevati, avevano anche una bassa probabilità di essere *overeducated*. Con riferimento al *mismatch*, in Italia, nel triennio considerato il 32,3 per cento dei giovani occupati in possesso di una laurea svolgeva mansioni che non riflettevano l'ambito tematico del corso di studi di provenienza. I valori più elevati sono stati registrati al Centro e nel Nord Est (rispettivamente il 35,5 e il 34,7 per cento), mentre quello più basso nel Mezzogiorno (28,1 per cento). In tutte le macroaree, il fenomeno era più marcato tra gli occupati in possesso di una laurea nelle discipline umanistiche, nelle scienze naturali (come matematica, fisica e chimica) e nella categoria "Altro" (che comprende i laureati in scienze della formazione, agraria, veterinaria e servizi), mentre per i laureati nelle scienze sociali, a differenza dell'indice di *overeducation*, il *mismatch* era significativamente inferiore.

Per i giovani occupati in possesso di una laurea, a partire dal 2009 si è verificato un peggioramento della qualità del lavoro oltre che del tasso di occupazione (fig. 4.1). Rispetto al triennio precedente, il tasso di *overeducation* registrato in Italia è aumentato di circa 2 punti percentuali a fronte di una diminuzione del tasso di occupazione della stessa entità. Nel Centro e nel Nord Est il tasso di *overeducation* è cresciuto rispettivamente di 4 e 3 punti percentuali. Nella media italiana, il tasso di *mismatch* è rimasto sostanzialmente costante.

Figura 4.1



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze lavoro*. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.

(1) Laureati nella classe di età 25-34 che hanno terminato gli studi. – (2) Variazioni nella media delle quote trimestrali di *overeducated* tra il periodo 2006-08 e il periodo 2009-2011. – (3) Variazioni nella media delle quote trimestrali di *mismatch* tra il periodo 2006-08 e il periodo 2009-2011. – (4) Variazioni nella media dei valori trimestrali del tasso di occupazione di chi non studia tra il periodo 2006-08 e il periodo 2009-2011.

Note metodologiche

La classificazione delle lauree e dei diplomi

Classe di laurea	Lauree
Discipline umanistiche	Accademia belle arti, Istituto superiore di industrie artistiche, Accademia di arte drammatica, Conservatorio musicale, Istituto di musica pareggiato, Accademia di danza, Scuola superiore per interprete e traduttore, Scuola di archivistica, Lettere, Storia, Filosofia, Archeologia, Religione, Lingue straniere.
Scienze sociali	Scuola di archivistica, Sociologia, Scienze politiche, Educazione civica, Giornalismo, Comunicazione, Psicologia, Scienze economiche, Giurisprudenza.
Scienze naturali	Biologia, Biotecnologie, Fisica, Astronomia, Chimica, Matematica, Statistica, Informatica.
Ingegneria e architettura	Ingegneria, Scienza dei materiali, Architettura e urbanistica.
Scienze mediche	Medicina, Odontoiatria, Infermieristica, Farmacia, Servizi sociali.
Altro	Servizi di tempo libero, Educazione fisica e motoria, Servizi alla persona e alla famiglia, Trasporti, Servizi ambientali, Servizi di sicurezza, Agricoltura, Scienze della formazione.

Tipologia di diploma	Diplomi
Istituti professionali	Ist. prof. per l'agricoltura, Ist. prof. per l'industria e l'artigianato, Marinaro, Ist. prof. per i servizi commerciali e turistici, Ist. prof. per i servizi alberghieri e ristorazione, Ist. prof. per i servizi sociali, Ist. prof. per programmatori.
Istituti tecnici	Ist. tecn. agrario, Ist. tecn. industriale, Ist. tecn. nautico, Ist. tecn. aeronautico, Ist. tecn. commerciale, Ist. tecn. per geometri, Ist. tecn. per il turismo, Ist. tec. periti d'azienda, Ist. tecn. per le attività sociali, Ist. tecn. informatico.
Licei classici e scientifici	Liceo classico, Liceo scientifico, Liceo scientifico-tecnologico.
Istituto magistrale, licei artistici e linguistici	Scuola magistrale, Istituto d'arte, Liceo linguistico, Liceo artistico, Liceo socio-psico-pedagogico, Istituto magistrale.

Overeducation e mismatch

I giovani occupati *overeducated* sono identificati sulla base della classificazione internazionale delle professioni Isco-88 (Com) a 1 digit. Tra i laureati, si considerano *overeducated* gli occupati nelle professioni a bassa o nessuna qualifica 4-9 (4 "Impiegati di ufficio", 5 "Professioni nelle attività commerciali e nei servizi", 6 "Personale specializzato addetto all'agricoltura, alle foreste e alla pesca", 7 "Artigiani e operai specializzati", 8 "Conduttori di impianti e macchinari addetti al montaggio", 9 "Professioni non qualificate").

Tra i diplomati, è definito *overeducated* un lavoratore che è impiegato in professioni prive di qualifica (codici 8-9 della classificazione Isco-88 Com). Le statistiche

sull'*overeducation* riportate in questo elaborato potrebbero differire rispetto a quelle fornite dall'Istat: l'Istituto nazionale di statistica utilizza una definizione lievemente diversa di *overeducation* (cfr. Istat, *Rapporto annuale 2009*).

La definizione di *mismatch* per gli occupati in possesso di una laurea si basa sulla classificazione Isco-88 (Com) a 3 digit. Coerentemente con la procedura dell'Eurostat l'indicatore è calcolato soltanto per i laureati (cfr. Eurostat, *School leavers in Europe and the labour market effects of job mismatches*; theme 3- 5/2003). I lavoratori *mismatched* sono stati identificati sulla base di una classificazione delle lauree che considera separatamente i laureati in educazione e insegnamento, agraria e veterinaria e le lauree nei servizi; successivamente queste statistiche sono state ricomposte nella classe residuale "Altro". La tavola riporta i codici delle professioni che identificano i lavori rientranti nell'ambito tematico del percorso di studi seguito. Gli occupati di ciascuna classe di laurea che lavorano al di fuori di queste professioni sono considerati *mismatched*.

Classe di laurea	Codici delle professioni considerate <i>good match</i>
Educazione e insegnamento	200, 230-235, 300, 330-334
Discipline umanistiche e artistiche	200, 230-232, 243, 245, 246, 300, 347, 348, 500, 520, 521, 522
Scienze sociali e giurisprudenza	100, 110, 111, 121-123, 130, 131, 200, 230-232, 241-245, 247, 300, 341-344, 346, 400, 401-422
Scienze naturali	200, 211-213, 221, 230-232, 300, 310-313, 321
Ingegneria e architettura	200, 213, 214, 300, 310-315, 700, 710-714, 721-724, 730-734, 740-744, 800, 810-817, 820-829, 831-834
Agraria e veterinaria	200, 221, 222, 300, 321, 322, 600, 611-615, 800, 833, 900, 920, 921
Scienze mediche	200, 221-223, 244, 300, 321-323, 330, 332, 346, 500, 510, 513, 900, 910, 913
Servizi	300, 345, 400, 410-419, 421, 422, 500, 510-514, 516, 520, 522, 800, 831-834, 900, 910, 913

Fonte: Eurostat, classificazione a 3 digit Isco-88 (Com).

5. LE DIFFERENZE TERRITORIALI NEI LIVELLI DI ISTRUZIONE E NEGLI APPRENDIMENTI ^(*)

I livelli di istruzione formalmente conseguiti dalla popolazione e il grado di apprendimento degli studenti risultano fortemente diversificati tra le aree geografiche italiane. Emerge, in entrambi i casi, un ritardo delle regioni meridionali.

I livelli di istruzione e la partecipazione scolastica

La scolarizzazione. – Il tasso di scolarizzazione è definito come la quota di residenti in una certa classe di età in possesso di un determinato titolo di studio. L'analisi di questo indicatore conferma come non sia ancora terminato, nell'istruzione secondaria e terziaria, il lungo *trend* di riduzione del ritardo nei livelli di istruzione della popolazione meridionale. In base ai dati Istat, nel 2011 la percentuale di residenti di 25-64 anni in possesso di una laurea era pari nel Mezzogiorno al 12,7 per cento (con un incremento modesto rispetto al 2004), a fronte del 17,6 nel Centro e di oltre il 15 nel Nord.

Tavola 5.1

I livelli di istruzione (valori percentuali)						
AREE	Tasso di scolarizzazione superiore (1)				Tasso di scolarizzazione terziaria (2)	
	20-24 anni		25-64 anni		25-64 anni	
	2004	2011	2004	2011	2004	2011
Nord Ovest	73,6	77,5	50,4	58,5	11,7	15,6
Nord Est	76,6	79,1	49,2	58,8	11,3	15,3
Centro	78,1	78,2	54,1	61,5	13,9	17,6
Sud e Isole	67,7	74,2	42,3	48,4	10,3	12,7
Italia	72,3	76,5	48,1	55,7	11,6	14,9

Fonte: Istat.
(1) Percentuale della popolazione delle classi di età indicate che ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore. –
(2) Percentuale della popolazione della classe di età indicata che ha conseguito un titolo di studio terziario. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.

(*) A cura di N. Curci (Potenza), V. Mariani (Bari), P. Montanaro (Ancona), M. Paccagnella (Trento) e A. Tosoni (L'Aquila). Si ringraziano vivamente G. Barbieri e L. De Fabrizio del MIUR, P. Falzetti e F. Fortini dell'Invalsi per aver messo a disposizione i dati elaborati in questa nota.

Sempre nella stessa fascia di età 25-64, la quota di residenti con almeno un titolo di studio secondario (tasso di scolarizzazione superiore) era del 48,4 per cento nelle regioni meridionali, valore ancora nettamente inferiore a quello delle altre aree del Paese (attorno al 60 per cento). Il divario si riduce nettamente, ma non completamente, se si considera lo stesso indicatore per i più giovani (tav. 5.1).

La scolarità. – Indicazioni del proseguimento del processo di riduzione del divario geografico nei livelli di istruzione dei più giovani provengono anche dall'analisi del tasso di scolarità, calcolato come rapporto tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado e la popolazione di giovani di 14-18 anni di età. Tale indicatore risulta superiore nel Mezzogiorno rispetto al Nord (tav. 5.2).

Tavola 5.2

Tassi di scolarità, tassi di ripetenza e incidenza degli studenti stranieri nella scuola secondaria di secondo grado (valori percentuali; anno scolastico 2009-2010)							
AREE	Tassi di scolarità (1)			Tassi di ripetenza (2)			Quota di studenti stranieri
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale	
Nord Ovest	89,0	67,1	86,6	6,8	10,5	7,1	8,4
Nord Est	93,8	71,1	91,2	6,3	10,0	6,7	9,0
Centro	98,3	72,9	95,8	6,6	10,1	6,8	7,3
Sud e Isole	95,0	64,1	94,3	7,4	8,5	7,4	1,4
Italia	94,0	69,3	92,3	6,9	10,0	7,1	5,4

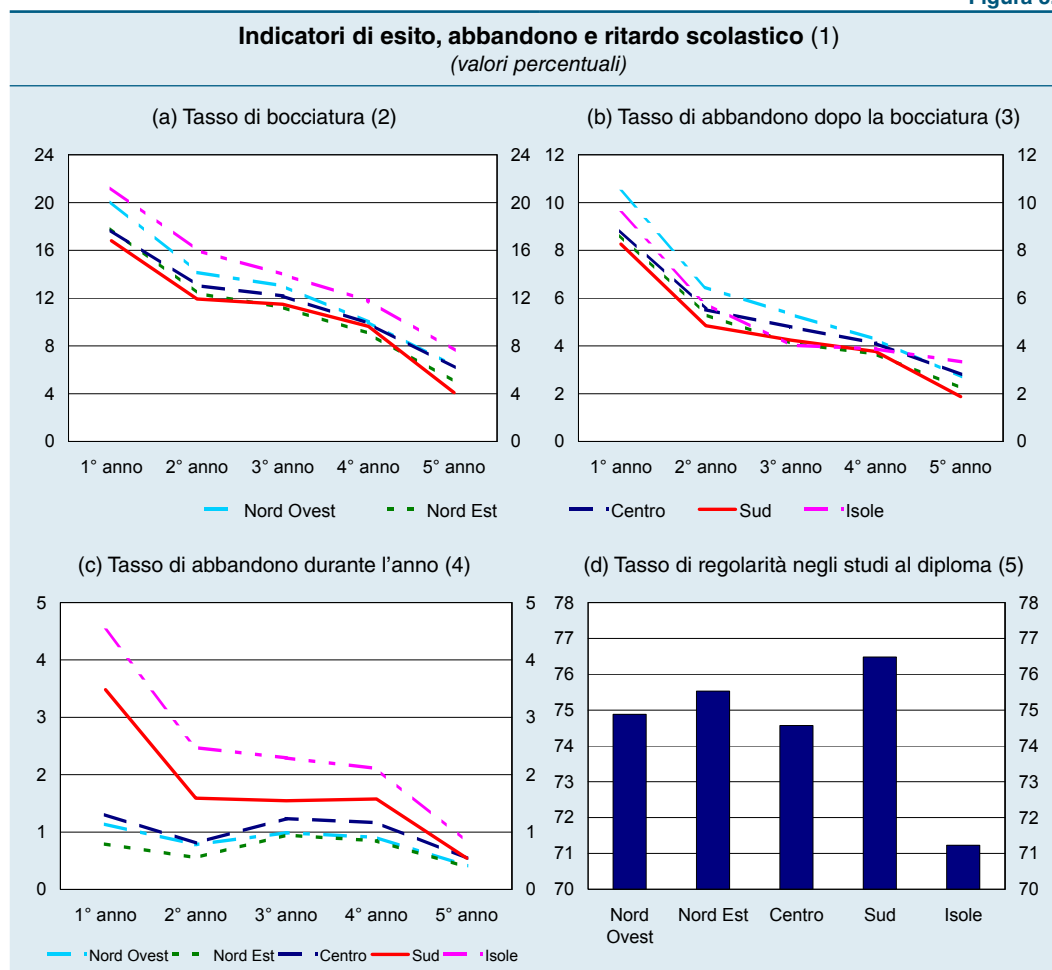
Fonte: elaborazioni su dati Istat e MIUR. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento.
(1) Rapporto tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado e la popolazione di 14-18 anni; può assumere valori superiori a 100 per la presenza di ripetenze, anticipi di frequenza o di studenti residenti in altre regioni. – (2) Rapporto medio tra il numero di ripetenti all'inizio dell'anno scolastico e il numero di iscritti a quell'anno. Il tasso è calcolato come media tra gli anni di ciascun grado scolastico.

Il tasso di scolarità viene innalzato, per come è calcolato, dalla presenza di studenti che impiegano più tempo del previsto a terminare il percorso di studi. Il divario tra aree geografiche perciò risente del fatto che l'incidenza sugli iscritti dei ripetenti è nel Mezzogiorno del 7,4 per cento, lievemente più elevata che nelle altre aree. Tra gli stranieri, più presenti peraltro nel Nord, il tasso di ripetenza raggiunge il 10 per cento (tav. 5.2). Il fatto che gli stranieri, al di là delle ripetenze, abbiano una minore partecipazione scolastica, contribuisce a rendere il rapporto tra iscritti e residenti inferiore nell'Italia settentrionale rispetto alle altre regioni. Considerando il tasso di scolarità tra gli italiani – pari al 94 per cento nella media nazionale – i differenziali tra le diverse aree del Paese si riducono.

La durata del corso di studi secondari. – L'analisi della durata effettiva del corso di studi, cioè del tempo necessario al conseguimento del diploma, mostra minori eterogeneità territoriali nelle classi più giovani della popolazione. L'indicatore normalmente usato per valutare la durata effettiva del corso di studi è il tasso di regolarità negli studi al diploma, che misura la capacità di ottenere un diploma nei tempi previsti dal corso di studi ed è calcolato come la quota dei 18-19enni sul totale dei diplomati. Il tasso di regolarità assume perciò valore pari a 100 se tutti i diplomati raggiungono il diploma superiore nel numero atteso di anni, ottenendolo quindi a 18 o 19 anni. Elaborazioni su dati MIUR mostrano che negli anni scolastici che vanno dal 2005-06 al 2008-09, il tasso di regolarità è stato pari, in media, al 75 per cento, senza evidenziare ampi divari territoriali, a meno di alcune differenze fra regioni continentali e insulari (fig. 5.1d).

L'omogeneità fra aree territoriali del tasso di regolarità dipende anche dall'effetto contrapposto del tasso di bocciatura, di abbandono e di ripetenza. A fronte di livelli dei tassi omogenei fra le macroaree delle bocciature (fig. 5.1a), il più pronunciato tasso di abbandono in corso d'anno nel Sud (fig. 5.1c), che eleva il tasso di regolarità in quanto tipicamente vede coinvolti studenti con maggiori difficoltà a diplomarsi nei tempi previsti, è compensato dalla maggiore incidenza della ripetenza (tav. 5.2). Nelle Isole la più elevata incidenza delle bocciature contribuisce a deprimere il tasso di regolarità.

Figura 5.1



Fonte: elaborazioni su dati Istat e MIUR.

(1) Valori medi per gli anni scolastici dal 2005-06 al 2008-09. I dati si riferiscono ai soli studenti "interni". Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento. – (2) Rapporto tra il numero di bocciati e gli iscritti all'inizio dell'anno. – (3) Rapporto tra il numero di bocciati che l'anno successivo non ripetono la classe e gli iscritti iniziali. – (4) Rapporto tra il numero di studenti che abbandona durante l'anno e gli iscritti all'inizio dell'anno. – (5) Rapporto tra i diplomati di 18-19 anni sul totale dei diplomati "interni" dell'anno.

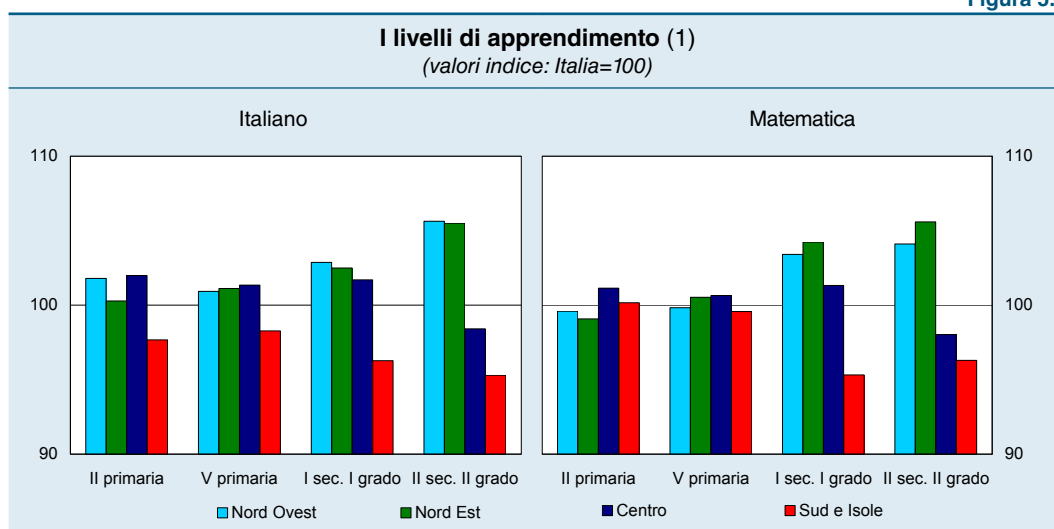
I livelli di apprendimento

I dati recentemente rilasciati dall'Invalsi, relativi all'indagine svolta nell'anno scolastico 2011-12 (cfr. il rapporto *Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti 2011-12 – Il quadro di sistema*), costituiscono la fonte più aggiornata per la misurazione dell'apprendimento degli studenti italiani lungo l'intero ciclo scolastico, dalla scuola primaria a

quella secondaria di secondo grado. Le evidenze disponibili segnalano un ritardo degli studenti meridionali in termini di livelli di apprendimento, ma anche un'elevata variabilità dei risultati, tra regioni delle singole aree geografiche e all'interno di ciascuna regione.

L'indagine rileva le conoscenze in italiano e in matematica. Per quanto riguarda le prime, il ritardo del Mezzogiorno è evidente già dalla scuola primaria, e quantificabile in oltre due punti percentuali rispetto alla media nazionale (fig. 5.2). Il divario rispetto alla media nazionale tende ad ampliarsi nei gradi successivi, raggiungendo i cinque punti percentuali circa nella seconda classe della scuola secondaria di secondo grado. Gli studenti del Nord Ovest e del Nord Est ottengono i risultati migliori, con un vantaggio che si fa consistente a partire dalla scuola secondaria di primo grado e arriva a superare i cinque punti percentuali.

Figura 5.2



Fonte: elaborazioni su dati Invalsi, *Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti 2011-12 – Il quadro di sistema*.
(1) I dati si riferiscono all'annoscolastico 2011-12. Cfr. Note metodologiche in questo approfondimento.

In matematica i divari nei punteggi fra le diverse aree territoriali sono molto contenuti nella scuola primaria ma crescono rapidamente nei gradi successivi. Come per la prova di italiano, alla secondaria lo svantaggio del Mezzogiorno rispetto alla media nazionale è compreso tra i quattro e i sei punti percentuali. I risultati migliori, con il procedere degli studi, sono ottenuti dagli studenti del Nord Est (fra quattro e sei punti percentuali in più rispetto alla media nazionale, nella secondaria), mentre al Centro si manifesta un contenuto ritardo solo nella scuola secondaria di secondo grado.

In tutte le aree territoriali gli studenti liceali ottengono risultati migliori rispetto agli studenti degli istituti tecnici, che a loro volta risultano più preparati degli iscritti agli istituti professionali. I divari fra il Nord e il resto del Paese sono evidenti in ogni indirizzo scolastico, ma particolarmente accentuati negli istituti tecnici: nel Nord Est, gli studenti iscritti a tale indirizzo ottengono punteggi solo di poco inferiori (in italiano) o addirittura superiori (in matematica) rispetto ai liceali residenti al Centro e nel Mezzogiorno. Gli istituti tecnici sono inoltre l'unico indirizzo in cui gli studenti del Centro mantengono un vantaggio rilevante rispetto a quelli del Mezzogiorno (tav. 5.3).

Tavola 5.3

Punteggi nei test Invalsi alla scuola secondaria di secondo grado, per indirizzo (1) <i>(numeri indice, per ogni materia: licei Italia=100; anno scolastico 2011-12)</i>						
AREE	Italiano			Matematica		
	Licei	Istituti tecnici	Istituti professionali	Licei	Istituti tecnici	Istituti professionali
Nord Ovest	104,9	94,3	81,4	102,7	95,8	80,4
Nord Est	105,2	95,9	80,9	104,7	98,6	81,1
Centro	96,7	88,1	76,5	95,9	90,4	76,9
Sud e Isole	96,3	83,1	73,8	95,4	87,0	78,0
Italia	100,0	88,9	77,2	100,0	91,9	78,4

Fonte: elaborazioni su dati Invalsi, *Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti 2011-12 – Il quadro di sistema*.
(1) I dati si riferiscono all'annoscolastico 2011-12. Cfr. Note metodologiche in questo approfondimento.

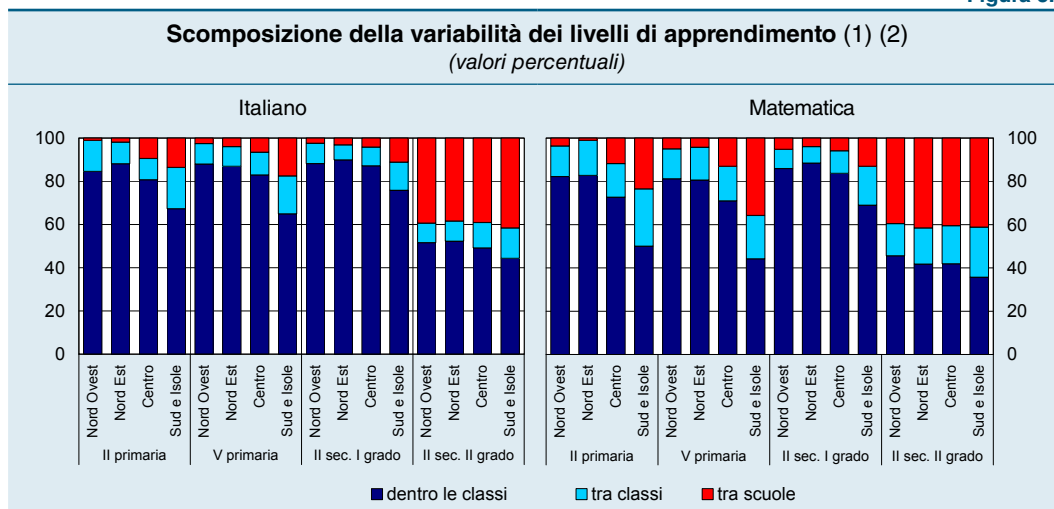
Gli studenti di origine straniera ottengono risultati peggiori, soprattutto in italiano. In tutte le aree geografiche, il divario tra studenti italiani e stranieri di prima generazione tende a crescere nel corso del ciclo scolastico, raggiungendo un picco alla scuola secondaria di primo grado, per poi ridursi leggermente alla secondaria di secondo grado. In italiano si passa dagli 11 punti percentuali circa nella classe seconda della scuola primaria agli oltre 17 punti nella classe prima della scuola secondaria di primo grado; in matematica il divario cresce da meno di 8 a oltre 10 punti. Il ritardo degli stranieri di seconda generazione è invece più contenuto, intorno agli 8 punti percentuali in italiano e inferiore ai 6 punti in matematica. Sia per gli stranieri di prima sia per quelli di seconda generazione, gli scarti rispetto agli studenti italiani sono generalmente più pronunciati nel Nord Ovest e nel Nord Est, in tutti i gradi scolastici e in entrambe le materie, soprattutto a causa dei migliori risultati conseguiti dagli studenti italiani residenti in queste aree.

Le diverse aree geografiche si caratterizzano non solo per diversi livelli medi di apprendimento, ma anche per un diverso grado di omogeneità nella preparazione degli studenti. Nel Mezzogiorno, i livelli di apprendimento appaiono nel complesso più eterogenei, soprattutto nella scuola primaria: nella classe quinta, posta pari a 100 la varianza complessiva dei risultati sull'intero territorio nazionale, la varianza interna al Mezzogiorno era pari a 110 per la prova di italiano e a 120 per quella di matematica.

La variabilità dei livelli di apprendimento tra gli studenti può essere attribuita a differenze *all'interno* delle classi, *tra* le classi all'interno delle scuole, e *tra* le scuole. La quota di variabilità all'interno delle classi, maggioritaria e legata in gran parte a differenze di *background* familiare, è più ampia nelle regioni settentrionali e del Centro, a indicare, in queste aree, la presenza di una composizione di partenza delle singole classi più eterogenea (fig. 5.3).

Specularmente, le quote di variabilità tra classi e tra scuole sono relativamente maggiori nel Mezzogiorno, sia in italiano sia in matematica, suggerendo la presenza, in quest'area del Paese, di un sistema scolastico più segmentato tra scuole (e anche tra classi, all'interno della stessa scuola) di alta e bassa qualità. Nel confronto con le altre aree, il più marcato peso delle differenze tra scuole è, nel Mezzogiorno, più evidente nei gradi inferiori: nella classe quinta della scuola primaria esse arrivano a spiegare il 36 per cento della variabilità complessiva in matematica.

Figura 5.3



Fonte: elaborazioni su dati Invalsi, *Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti 2011-12 – Il quadro di sistema*.
(1) I dati si riferiscono all'anno scolastico 2011-12. Cfr. *Note metodologiche* in questo approfondimento. – (2) Percentuali di varianza dentro le classi, tra le classi e tra le scuole sul totale della varianza tra i livelli di apprendimento.

Nel passaggio alla scuola secondaria di secondo grado la quota di variabilità tra scuole cresce in misura considerevole, a causa della segmentazione in indirizzi di studio; in tale contesto, le differenze territoriali finiscono per attenuarsi. La quota di variabilità spiegata da differenze tra le classi all'interno della stessa scuola risulta, invece, sempre superiore nel Mezzogiorno, anche alla secondaria di secondo grado.

Note metodologiche

Tavv. 5.1-5.2 e fig. 5.1

I livelli di istruzione e la partecipazione scolastica

I dati sui livelli di istruzione sono tratti da Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. I dati sulla partecipazione scolastica sono tratti dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR).

Si riportano le definizioni degli indicatori utilizzati e le modalità con le quali sono stati costruiti:

Tasso di scolarizzazione superiore: percentuale della popolazione delle classi di età indicate che ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore.

Tasso di scolarità: rapporto tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado e la popolazione di 14-18 anni; può assumere valori superiori a 100 per la presenza di ripetenze, anticipi di frequenza o di studenti residenti in altre regioni.

Tasso di regolarità negli studi al diploma: è approssimato dal rapporto tra diplomati di 18 o 19 anni e il totale dei diplomati in un anno. È calcolato sul totale degli studenti "interni", ossia coloro che hanno sostenuto l'esame di Stato e ottenuto il diploma avendo frequentato la scuola statale.

Early school leavers: popolazione di 18-24 anni con al più la licenza media inferiore e che non frequenta altri corsi scolastici o non svolge attività formative superiori ai 2 anni. Si tratta di uno degli *Headline indicators* della Strategia Europa 2020, che prevede di raggiungere l'obiettivo del 10 per cento entro il 2020 per i 27 Stati membri dell'Unione europea.

Tasso di abbandono durante l'anno: rapporto tra il numero di abbandoni in corso d'anno e il numero di iscritti all'inizio dell'anno.

Tasso di abbandono dopo la bocciatura: rapporto tra il numero di bocciati che l'anno successivo non ripetono la classe e gli iscritti all'inizio dell'anno.

Tasso di bocciatura: rapporto tra il numero di non ammessi alla fine dell'anno scolastico (inclusi quelli non ammessi dopo la sospensione del giudizio) e il numero di iscritti all'inizio dell'anno.

Tasso di ripetenza: rapporto tra il numero di ripetenti in rapporto al totale degli iscritti all'inizio dell'anno scolastico. È inferiore al tasso di bocciatura, perché al netto dei non ammessi che decidono di abbandonare gli studi.

Tav. 5.3 e figg. 5.2-5.3

I livelli di apprendimento

I test Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema dell'istruzione) dell'anno scolastico 2011-12 esaminano le competenze degli studenti in italiano e matematica, in seconda e quinta primaria, in prima e terza secondaria di I grado, in seconda secondaria di II grado. A fini di omogeneità nelle caratteristiche delle rilevazioni, in

questo lavoro non si considerano i risultati del test sugli studenti della terza secondaria di I grado, differente dagli altri in quanto inserito nell'ambito degli esami di Stato. I campioni Invalsi sono statisticamente rappresentativi a livello regionale e di area geografica. Le caratteristiche tecniche dei test Invalsi sono descritte con maggior dettaglio nel rapporto *Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti 2011-12 – Il quadro di sistema*, disponibile all'indirizzo http://www.invalsi.it/snv2012/documenti/Rapporti/Rapporto_rilevazione_apprendimenti_2012.pdf.

6. L'EVOLUZIONE DEL RAPPORTO BANCA IMPRESA (*)

Le condizioni di accesso al credito nelle interviste alle imprese

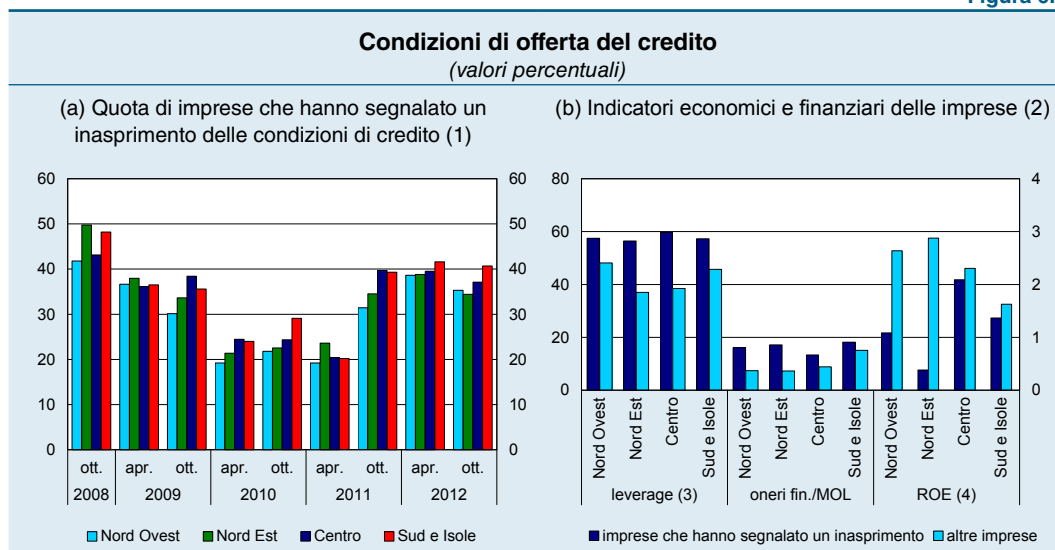
La Banca d'Italia effettua semestralmente un'indagine presso un campione di oltre 3.500 imprese dell'industria e dei servizi che, tra le altre informazioni, dal 2008 rileva le condizioni di accesso al credito. In base alle indicazioni fornite dalle imprese, dopo il forte irrigidimento registrato durante la fase più acuta della crisi finanziaria internazionale, nell'autunno del 2008 e nel periodo immediatamente successivo, la restrizione nell'offerta di credito si è progressivamente attenuata in tutte le aree territoriali (fig. 6.1a). Le politiche seguite dalle banche nella concessione dei finanziamenti sono tornate a farsi più stringenti dalla rilevazione dell'autunno 2011, in concomitanza con le turbolenze che hanno colpito il mercato dei debiti sovrani, quando la quota di imprese che avevano registrato un inasprimento dei criteri di accesso ai finanziamenti si era riportata su valori non lontani da quelli raggiunti dopo il fallimento di Lehman Brothers. Le difficoltà di accesso al credito in questa fase sono risultate diffuse in tutte le aree territoriali, ma più evidenti nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno.

Nel corso del 2012 le imprese, a eccezione di quelle del Mezzogiorno, hanno segnalato un'attenuazione delle difficoltà di accesso al credito. Nell'indagine dello scorso ottobre, le imprese che hanno dichiarato di avere osservato un inasprimento nelle condizioni di indebitamento sono state il 35,3 per cento nel Nord Ovest (erano il 38,6 per cento nell'indagine condotta in aprile), il 34,4 per cento nel Nord Est (il 38,8 per cento nella rilevazione della scorsa primavera) e il 37,1 per cento nel Centro (39,5 per cento ad aprile). La frequenza è risultata più alta nel Mezzogiorno e pari al 40,7 per cento, un valore in linea con quello rilevato nell'indagine della scorsa primavera (41,6 per cento).

In tutte le aree territoriali, per le imprese che lo scorso ottobre hanno segnalato maggiori vincoli nell'accesso al credito le tensioni si sono tradotte principalmente in un aumento dei tassi di interesse e dei costi accessori, tra cui commissioni e spese di gestione (tav. 6.1). Quest'ultimo fattore è stato segnalato con frequenza più elevata dalle imprese del Nord Est e del Mezzogiorno. Per le imprese localizzate nel Mezzogiorno è risultata significativamente più elevata, rispetto alle altre macroaree, la quota di quelle che hanno riscontrato difficoltà a ottenere nuovi finanziamenti, o che hanno ricevuto richieste di rientro anticipato dei prestiti concessi in passato.

(*) A cura di M. Gallo (Firenze) e M. Rigon (Milano), con la collaborazione di L. Antelmo (Catanzaro), D. Cocchi (Firenze), A. M. Conti (Cagliari), C. Demma (Palermo) e P. Degasperi (Bolzano).

Figura 6.1



Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*.

(1) Le date indicano il mese in cui sono state condotte le indagini. – (2) La classificazione delle imprese è fatta in base alle risposte dell'indagine condotta nel marzo del 2012; i dati di bilancio si riferiscono all'esercizio 2010. – (3) Il leverage è dato dal rapporto tra i debiti e la somma di debiti e patrimonio netto. – (4) Scala di destra; l'indice ROE (return on equity) è dato dal rapporto tra l'utile di esercizio e il patrimonio netto.

Tavola 6.1

Principali fattori che hanno determinato il peggioramento delle condizioni di credito (1)
(valori percentuali)

	Nord Ovest		Nord Est		Centro		Sud e Isole					
	Ott. 2011	Apr. 2012	Ott. 2012	Ott. 2011	Apr. 2012	Ott. 2012	Ott. 2011	Apr. 2012	Ott. 2012			
Livello dei tassi di interesse	86,5	94,0	81,6	89,0	93,5	81,4	79,6	88,4	78,7	87,2	88,2	87,8
Livello dei costi accessori	56,0	78,5	76,3	70,5	83,1	82,0	61,0	82,5	74,6	67,7	77,4	80,5
Entità delle garanzie richieste	33,2	34,9	37,5	38,1	42,3	41,6	32,9	45,9	40,2	49,0	48,5	54,6
Possibilità di ottenere nuovi finanziamenti	40,6	53,5	50,5	57,0	65,4	60,0	45,4	66,2	62,5	55,7	62,4	68,9
Tempi di erogazione dei nuovi finanziamenti	35,0	50,0	51,3	48,0	56,7	60,8	40,5	62,9	47,8	47,7	61,9	55,9
Complessità delle informazioni aziendali richieste per ottenere nuovi finanziamenti	35,3	39,2	44,7	50,1	52,8	56,3	40,8	48,3	51,5	46,7	56,7	56,4
Frequenza di richieste di rientro anticipato (anche parziale) dei prestiti	22,0	33,9	37,1	26,6	37,1	35,6	26,2	30,2	26,6	32,5	40,9	44,7

Fonte: elaborazioni dati dei *Sondaggi congiunturali sulle imprese dell'industria e dei Servizi* (2011 e 2012) e dell'*Indagine sulle imprese dell'industria e dei servizi* (2011).

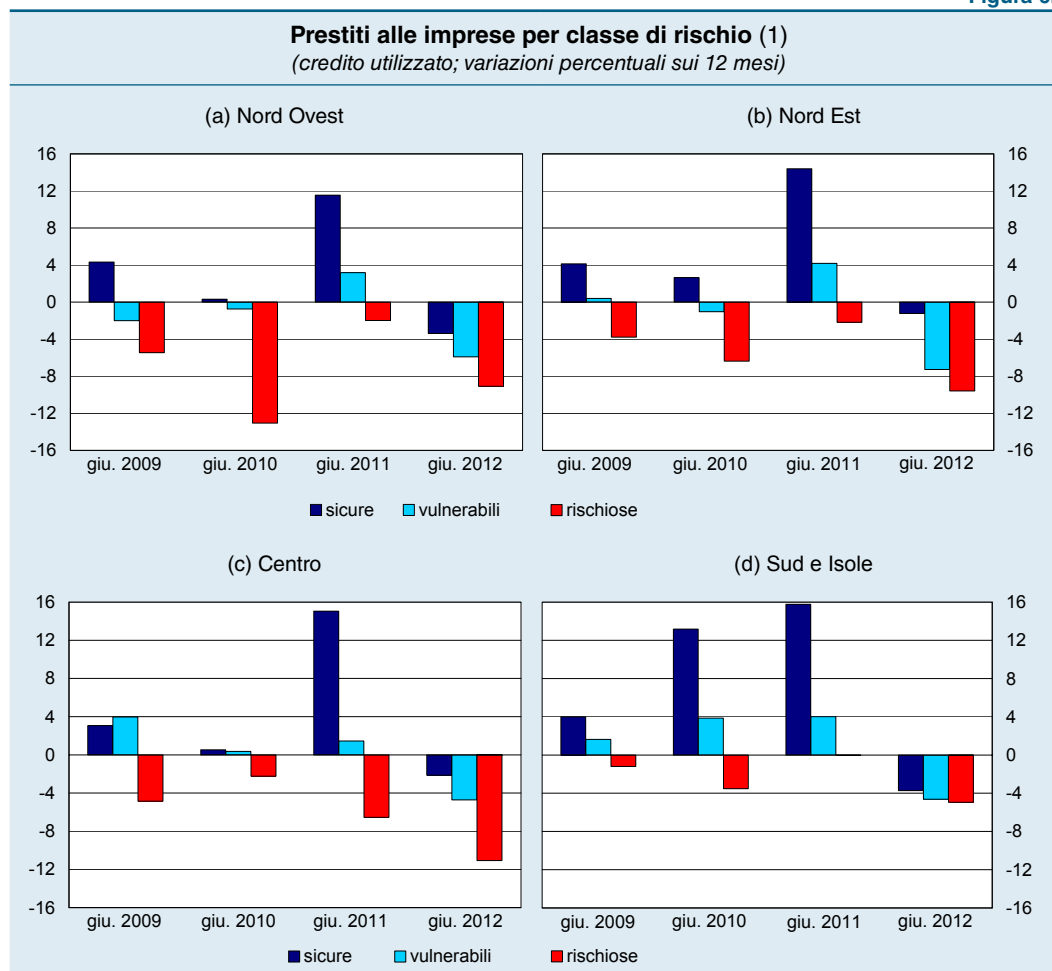
(1) I dati riportano le percentuali calcolate sulla base delle risposte delle imprese che hanno segnalato un peggioramento delle condizioni di indebitamento (sono possibili risposte multiple) fornite nelle tre diverse indagini condotte nell'ottobre del 2011, nell'aprile del 2012 e nell'ottobre del 2012. Le risposte si riferiscono alle variazioni delle condizioni di indebitamento osservate nel semestre precedente a quello della data in cui si svolge l'indagine.

Credito e caratteristiche delle imprese

Le banche hanno adottato politiche di affidamento differenziate in relazione al profilo di rischio delle imprese, sia nella fase più acuta della crisi del 2007-08, sia in occasione delle più recenti turbolenze connesse con la crisi dei debiti sovrani. Incrociando le risposte delle imprese del campione della Banca d'Italia con le informazioni sui loro bilanci (di fonte Centrale dei bilanci) emerge come, in tutte le macroaree, le imprese per le quali l'accesso al credito è divenuto più difficoltoso nel 2012 erano caratterizzate da un indebitamento più elevato in rapporto ai mezzi propri, a cui si associava un maggiore peso degli oneri finanziari (in rapporto al margine operativo lordo) e una redditività inferiore (fig. 6.1b). Tale selettività risultava meno evidente nel Mezzogiorno. Un'analoga discriminazione basata sul grado d'indebitamento e sulla redditività delle imprese è presente anche nelle precedenti rilevazioni.

Per approfondire l'andamento dei finanziamenti per grado di rischiosità delle imprese è stato analizzato un campione di circa 300.000 imprese per le quali si disponeva

Figura 6.2



Fonte: elaborazioni su dati Cerved e Centrale dei rischi.

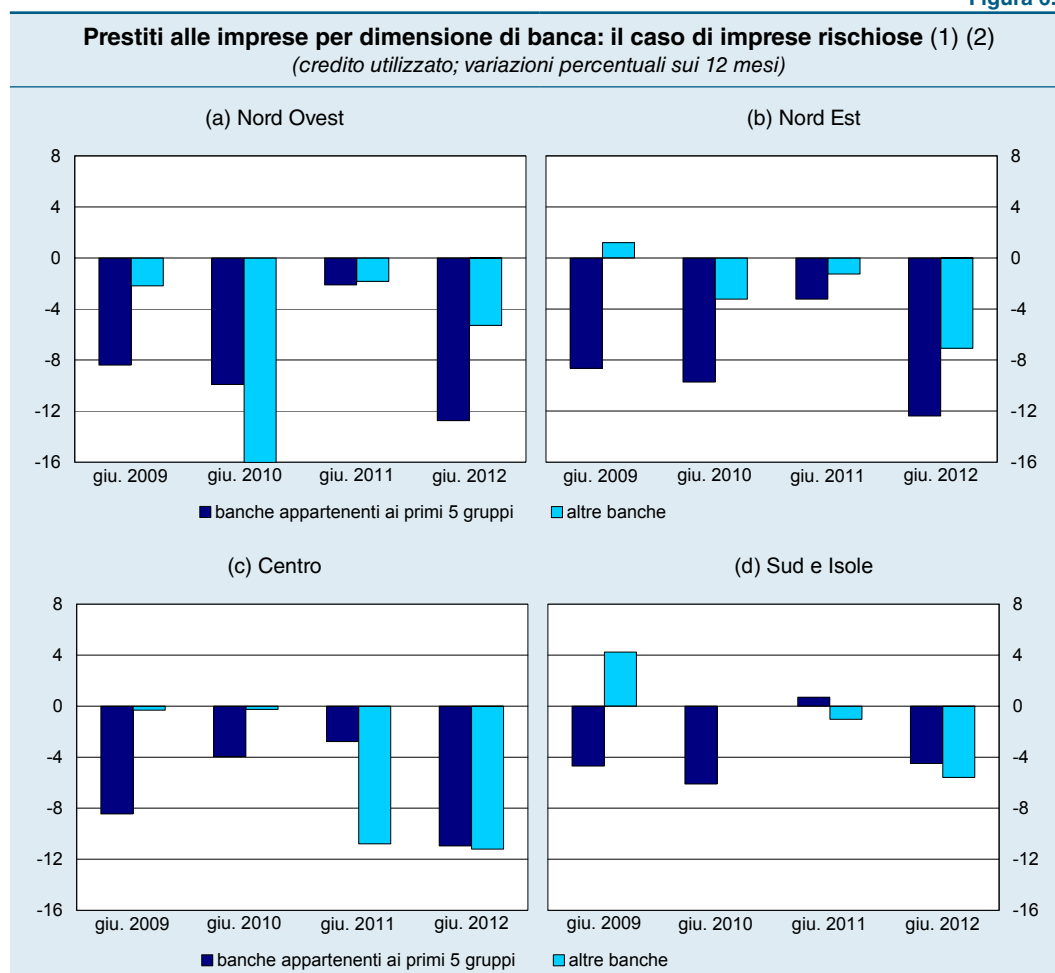
(1) Campione chiuso a scorrimento con inizio a giugno di un anno e termine nello stesso mese dell'anno successivo. Il campione comprende le società di capitale presenti negli archivi della Cerved e contemporaneamente sempre presenti negli archivi della Centrale dei rischi nel periodo considerato. I bilanci sono classificati sulla base del rating calcolato dalla Cerved: rischio basso, score 1, 2, 3, 4; rischio medio, score 5 e 6; rischio alto, score 7, 8 e 9.

sia dei dati di bilancio sia delle segnalazioni bancarie alla Centrale dei rischi. Nelle analisi, la rischiosità delle aziende è stata approssimata considerando gli *score* forniti dalla Centrale dei bilanci.

La Centrale dei bilanci calcola annualmente per ciascuna impresa uno *score* che si fonda sui dati dell'ultimo bilancio a disposizione. Sulla base dello *score* assegnato, che assume nove diversi valori, le imprese sono state classificate in tre categorie: sicure, quelle aventi uno *score* corrispondente a un giudizio di sicurezza elevata, sicurezza o ampia solvibilità; rischiose, quelle con valutazione di rischio, rischio elevato o rischio molto elevato; vulnerabili tutte le altre con giudizio intermedio.

Dall'estate del 2008 l'atteggiamento del sistema bancario in termini di erogazione dei finanziamenti è stato improntato a una crescente selettività in tutte le aree del Paese. Il differenziale di crescita tra i prestiti alle imprese sicure e quelle rischiose è salito a metà del 2011 intorno ai 15 punti percentuali nel Nord e nel Mezzogiorno e a oltre 20 punti nelle regioni del Centro (fig. 6.2).

Figura 6.3



Fonte: elaborazioni su dati Cerved e Centrale dei rischi.

(1) Campione relativo alle sole imprese rischiose, ovvero aventi uno *score* corrispondente a una valutazione di rischio, rischio elevato o rischio molto elevato. – (2) Campione chiuso a scorrimento con inizio a giugno di un anno e termine nello stesso mese dell'anno successivo. Il campione comprende le società di capitale presenti negli archivi della Cerved e contemporaneamente sempre presenti negli archivi della Centrale dei rischi nel periodo considerato.

Il credito utilizzato dalle imprese più solide è aumentato in modo sistematico in tutte le aree geografiche fino al 2011, successivamente è calato ovunque. Permangono tuttavia differenze significative nell'evoluzione dei prestiti in relazione al grado di rischio delle imprese, salvo che nel Mezzogiorno dove la dinamica registrata a giugno è stata negativa senza differenze fra le classi di rischio.

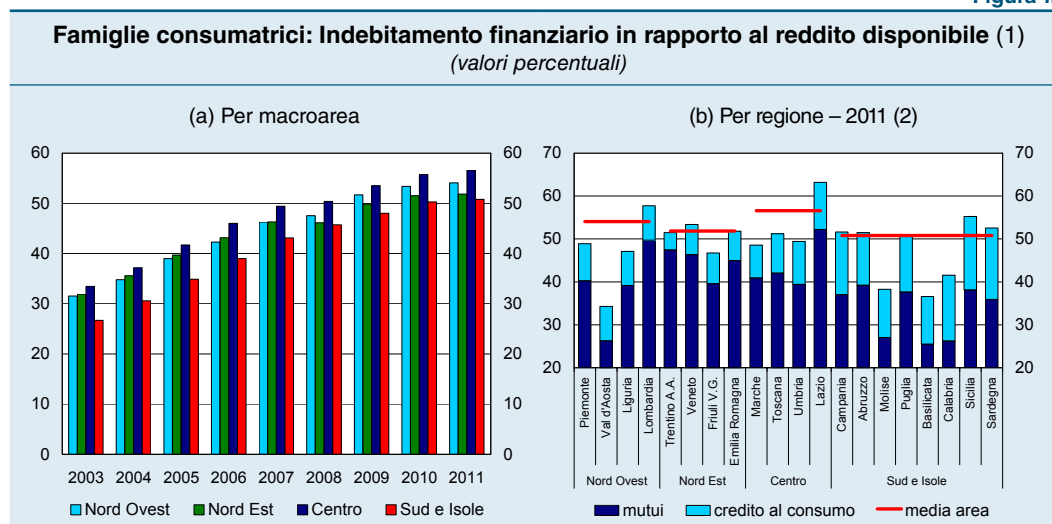
Considerando le sole imprese rischiose, la flessione ha riguardato sia la clientela delle banche appartenenti ai primi cinque gruppi nazionali, sia la clientela degli altri intermediari, sebbene la riduzione degli affidamenti sia stata leggermente più marcata nel primo caso (fig. 6.3). Nei dodici mesi terminanti a giugno 2012 il calo riguardante la clientela rischiosa affidata dai maggiori gruppi è stato più pronunciato nelle regioni nel Nord, mentre in quelle del Centro e del Mezzogiorno la diminuzione è risultata pari a quella registrata per le altre banche.

7. L'INDEBITAMENTO E LA VULNERABILITÀ FINANZIARIA DELLE FAMIGLIE. UN'ANALISI A LIVELLO REGIONALE (*)

L'indebitamento delle famiglie

L'indebitamento delle famiglie italiane, pur avendo mostrato nel trascorso decennio una crescita più rapida che nell'area dell'euro, presenta ancora un'incidenza sul reddito relativamente bassa nel confronto internazionale (cfr. il *Rapporto sulla stabilità finanziaria*, n. 3, 2012). L'aumento dell'indebitamento ha accomunato tutte le macroaree, ma è risultato più rapido nel Mezzogiorno (fig. 7.1a). Rimangono tuttavia marcate le differenze tra regioni, anche all'interno della stessa area territoriale (fig. 7.1b).

Figura 7.1



Fonte: Banca d'Italia e Istat.

(1) Consistenze in rapporto al reddito disponibile. I dati per il 2010 e il 2011 sono stimati. - (2) Incidenza alla fine del 2011 di mutui per l'acquisto di abitazioni e dei prestiti finalizzati al credito al consumo sul reddito disponibile. La categoria "mutui" comprende anche altri prestiti diversi dal credito al consumo, la cui incidenza sul debito delle famiglie consumatrici è tuttavia trascurabile.

Il debito delle famiglie presenta una composizione eterogenea fra aree territoriali: i mutui, che ne rappresentano la componente principale, incidono per una quota maggiore sull'indebitamento complessivo nelle regioni centro-settentrionali (circa l'85 per cento nel 2011), che nel Mezzogiorno (due terzi). Il credito finalizzato al consumo, che rappresenta la parte restante dell'indebitamento, incide in misura particolarmente

(*) A cura di D. Coin (Torino), A. M. Conti (Cagliari), L. Leva (Roma Sede), V. Vacca (Bari). Si ringraziano V. Di Giacinto (L'Aquila) ed E. Olivieri (Servizio Studi di struttura economica e finanziaria) per la collaborazione.

rilevante in Calabria, Sicilia e Sardegna e in misura nettamente più contenuta nelle regioni del Nord Est.

Il mutuo per l'acquisto dell'abitazione costituisce comunque in tutte le regioni la voce principale dell'indebitamento familiare. I dati dell'*Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie* (Eu-Silc), disponibili fino al 2009, consentono di analizzare alcune caratteristiche del debito per mutui delle famiglie con significatività a livello regionale⁽¹⁾.

Sulla base dei risultati dell'ultima indagine, poco meno del 14 per cento delle famiglie aveva acceso un mutuo per l'acquisto di un'abitazione. La diffusione era superiore alla media nelle regioni del Nord (tra il 16 e il 17 per cento delle famiglie), e, in minor misura, in quelle centrali (14,3; tav. 7.1). Nelle regioni meridionali solo l'8,5 per cento delle famiglie risultava indebitato per questo motivo, con un minimo del 5,5 per cento in Campania. Seppure con una certa variabilità tra regioni (tav. 7.2), tale quota è cresciuta tra il 2005 e il 2009 in tutte le aree, in modo più rapido nel Nord Est (dal 15,1 al 16,5 per cento).

Tavola 7.1

	Indebitamento delle famiglie per mutui (macroaree) (1) (valori percentuali e migliaia di euro)									
	Nord Ovest		Nord Est		Centro		Sud e Isole		Media del campione	
	2005	2009	2005	2009	2005	2009	2005	2009	2005	2009
Quota di famiglie indebitate (2)	16,5	16,9	15,1	16,5	14,3	14,3	7,9	8,5	13,0	13,6
- redditi bassi	7,0	6,7	6,5	5,1	7,3	5,9	5,7	6,0	6,3	6,0
- redditi medio-bassi	11,7	11,2	10,4	8,8	10,7	11,0	8,3	7,7	10,1	9,5
- redditi medio-alti	19,7	21,7	16,3	21,2	20,3	16,5	10,0	9,9	16,7	17,5
- redditi alti	23,0	22,3	22,6	25,0	17,6	21,6	11,9	14,9	19,7	21,5
Debito per nucleo familiare (3)	57,3	82,5	66,3	88,1	62,0	78,8	41,8	60,3	56,2	77,3
Servizio del debito sul reddito (4)	17,2	19,3	17,7	20,0	18,1	19,6	18,1	20,9	17,7	19,7

Fonte: elaborazioni su dati Eu-Silc.

(1) Si considera l'indebitamento relativo a mutui per l'acquisto di abitazioni. – (2) Percentuali sul numero di famiglie presenti nell'intero campione. Le classi di reddito sono definite in base al reddito equivalente. – (3) Valore mediano del debito per l'acquisto di abitazioni, in migliaia di euro, calcolato per le sole famiglie indebitate. – (4) Mediana del rapporto fra rata annuale complessiva (interessi e rimborso del mutuo) e reddito di ciascuna famiglia con mutuo. Il reddito al denominatore del rapporto include gli oneri finanziari ed esclude gli affitti imputati.

(1) Sebbene il regolamento dell'indagine Eu-Silc richieda solamente la produzione di indicatori a livello nazionale, in Italia l'Istat ha disegnato l'indagine, condotta annualmente a partire dal 2004, per assicurare stime affidabili anche a livello regionale. I risultati qui presentati sono sostanzialmente coerenti con quelli riportati in altri studi che utilizzano i dati sulle condizioni finanziarie dei nuclei familiari rilevati dall'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia. Eventuali differenze nei risultati delle ricerche sono riconducibili alla diversa ampiezza campionaria delle indagini in esse utilizzate o alla diversa definizione del debito e del reddito delle famiglie.

La frequenza di indebitamento è maggiore presso le famiglie con redditi più elevati: nella media del campione, il 21,5 per cento delle famiglie più abbienti era titolare di un mutuo nel 2009, a fronte di appena il 6 per cento delle famiglie con redditi minori. Tale differenza, che si riscontra in tutte le aree del Paese, appare più evidente nelle regioni del Centro Nord, meno in quelle del Mezzogiorno, e si è accentuata pressoché ovunque tra il 2005 e il 2009.

Anche a seguito del mutamento della distribuzione dei finanziamenti per fasce di reddito, il valore mediano del debito residuo per nucleo familiare indebitato è salito di quasi il 40 per cento tra il 2005 e il 2009, da circa 56.000 a 77.000 euro. L'incremento è stato maggiore, intorno al 44 per cento, nelle regioni del Nord Ovest e in quelle meridionali; il mutuo della famiglia mediana più elevato resta quello dei nuclei familiari del Nord Est.

Tavola 7.2

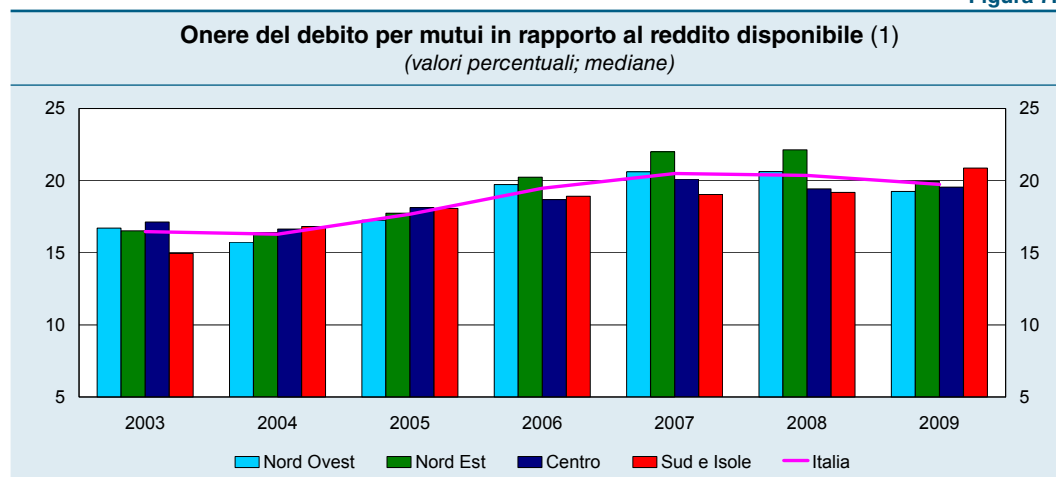
Indebitamento delle famiglie per mutui (regioni) (1) <i>(valori percentuali e migliaia di euro)</i>						
	Quota di famiglie indebitate (2)		Debito per nucleo familiare (mediana) (3)		Servizio del debito (mediana) (4)	
	2005	2009	2005	2009	2005	2009
Piemonte	14,1	12,0	56,7	72,0	16,4	18,3
Valle d'Aosta	19,4	23,7	48,8	48,4	10,0	9,8
Lombardia	18,7	20,4	59,0	88,1	17,4	19,9
Liguria	10,6	9,6	48,8	72,1	18,4	19,5
Trentino-Alto Adige	15,1	17,4	71,5	91,7	18,9	20,0
Friuli Venezia Giulia	17,6	16,0	55,8	72,9	16,1	18,7
Veneto	14,0	16,2	72,1	96,6	17,1	20,6
Emilia-Romagna	15,4	16,8	64,1	85,8	18,2	19,8
Toscana	14,0	13,9	66,9	77,6	20,1	20,6
Umbria	11,0	14,6	46,5	63,4	16,5	18,1
Marche	15,5	15,8	64,4	81,5	19,7	21,4
Lazio	14,6	14,1	58,2	87,3	16,2	18,5
Abruzzo	10,9	12,6	71,9	57,6	15,0	20,5
Molise	6,9	7,2	29,0	47,5	13,2	19,1
Campania	5,3	5,5	46,4	55,2	19,5	20,8
Puglia	8,7	8,4	47,9	66,2	18,9	22,2
Basilicata	8,8	8,9	28,6	45,4	14,1	21,1
Calabria	7,6	6,2	24,3	45,2	17,3	15,5
Sicilia	7,6	8,1	38,1	73,2	18,0	23,1
Sardegna	13,5	18,5	47,9	66,5	17,6	20,9

Fonte: elaborazioni su dati Eu-Silc.

(1) Si considera l'indebitamento relativo a mutui per l'acquisto di abitazioni. – (2) Percentuali sul numero di famiglie presenti in ogni classe di reddito e nell'intero campione. Le classi di reddito sono definite in base al reddito equivalente. – (3) Valore mediano del debito per l'acquisto di abitazioni, in migliaia di euro. – (4) Mediana del rapporto fra rata annuale complessiva (interessi e rimborso del mutuo) e reddito disponibile di ciascuna famiglia con mutuo; il reddito al denominatore del rapporto include gli oneri finanziari e esclude gli affitti imputati.

L'incidenza della rata del mutuo sul reddito delle famiglie indebitate è costantemente cresciuta prima dell'avvio della crisi, per poi declinare lievemente nel 2008 e 2009, anche per la flessione dei tassi d'interesse (fig. 7.2). Nel complesso, tra il 2005 e il 2009, il servizio del debito è aumentato in tutte le aree del Paese: l'indicatore è cresciuto nel Mezzogiorno di 2,8 punti percentuali, più che nella media del campione (2 punti).

Figura 7.2



Fonte: elaborazioni su dati Eu-Silc.

(1) Incidenza della rata per interessi e rimborsi del mutuo sul reddito disponibile delle famiglie indebitate con un mutuo. Il reddito al denominatore del rapporto include gli oneri finanziari ed esclude gli affitti imputati.

La vulnerabilità delle famiglie con un mutuo

Seguendo una prassi diffusa presso gli organismi internazionali e applicata anche dagli intermediari finanziari, una famiglia è definita finanziariamente vulnerabile se destina al servizio del debito una quota del proprio reddito superiore al 30 per cento. Le famiglie che presentano valori dell'indicatore oltre questa soglia sono più diffuse al Centro Nord, con una punta del 3,8 per cento nel Nord Est; la quota scende a circa la metà nel Mezzogiorno (1,7 per cento; tav. 7.3 e tav. 7.4). Dopo l'inizio della crisi, la quota di famiglie vulnerabili si è ampliata in tutte le aree del Paese, più marcatamente nel Nord Est. La distribuzione non è stata uniforme nelle varie classi di reddito: nel 2009, apparivano mediamente più vulnerabili le classi medie, in particolare nelle regioni nordorientali. Per contro, nel Mezzogiorno le famiglie vulnerabili erano più diffuse nelle fasce con redditi inferiori, anche in conseguenza di una minore polarizzazione del debito presso le classi più abbienti. La maggiore vulnerabilità delle fasce medie sembra essere un fenomeno relativamente recente, e appariva meno evidente nell'indagine riferita al 2005.

Nel 2009, la quota delle famiglie indebitate che non erano riuscite a pagare in tempo una o più rate negli ultimi dodici mesi era sostanzialmente uniforme nelle varie aree del Paese (fig. 7.3a). Per contro, la frazione di famiglie che, oltre a non avere rispettato le scadenze finanziarie, aveva anche registrato almeno una forma di disagio nella gestione delle spese domestiche era significativamente più elevata nelle regioni del Mezzogiorno (fig. 7.3b). Tra il 2005 e il 2009 la quota di famiglie in arretrato nei pagamenti è cresciuta soprattutto nelle regioni settentrionali, mentre le famiglie che hanno dovuto rinunciare ad alcune spese domestiche sono aumentate nelle regioni centrali e in quelle del Nord Est.

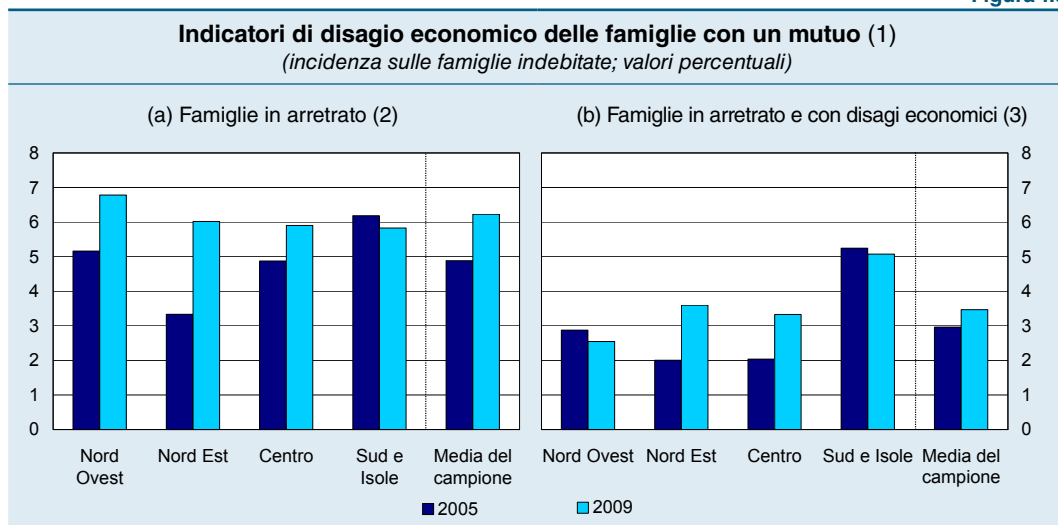
Tavola 7.3

Vulnerabilità finanziaria delle famiglie con un mutuo (quote percentuali e migliaia di euro)										
	Nord Ovest		Nord Est		Centro		Sud e Isole		Media del campione	
	2005	2009	2005	2009	2005	2009	2005	2009	2005	2009
Famiglie vulnerabili sul totale (1)	2,6	3,0	2,3	3,8	2,6	3,2	1,1	1,7	2,1	2,8
- redditi bassi	4,0	2,5	2,5	2,5	3,1	3,0	1,4	2,1	2,3	2,4
- redditi medio-bassi	3,3	4,7	3,5	2,9	2,7	4,3	0,8	1,8	2,4	3,3
- redditi medio-alti	3,0	3,5	1,9	6,0	2,7	3,8	1,6	1,0	2,3	3,5
- redditi alti	0,7	1,6	1,5	3,3	2,0	1,8	0,4	1,4	1,1	2,0
Per memoria: quota di debito delle famiglie vulnerabili (2)	20,1	19,7	22,6	27,3	23,3	29,1	22,9	22,1	22,1	24,9

Fonte: elaborazioni su dati Eu-Silc.

(1) Si considera l'indebitamento relativo a mutui per l'acquisto di abitazioni. – (2) Percentuali sul numero di famiglie presenti nell'intero campione. Le classi di reddito sono definite in base al reddito equivalente.

Figura 7.3

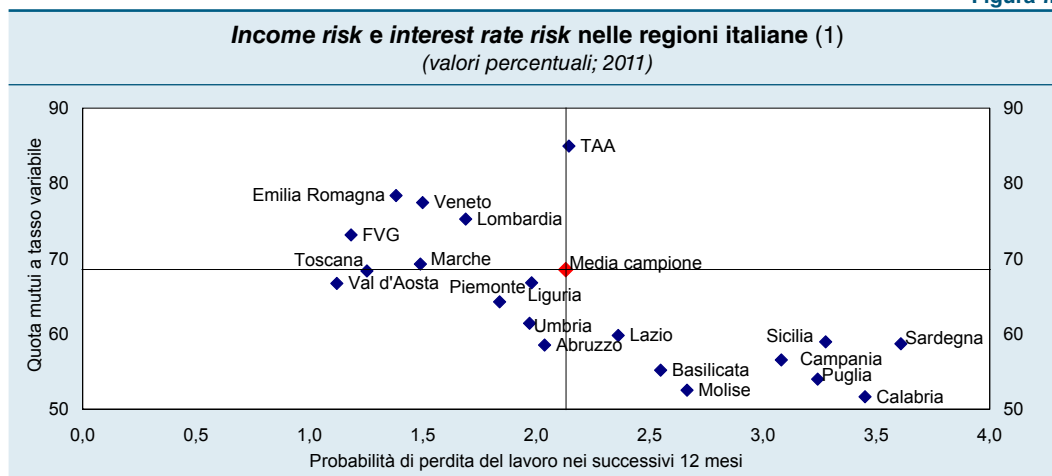


Fonte: elaborazioni su dati Eu-Silc.

(1) Famiglie titolari di un mutuo ipotecario nell'anno di riferimento. – (2) Famiglie che nell'anno di riferimento hanno dichiarato di essere state in arretrato con il pagamento della rata del mutuo almeno una volta nei precedenti 12 mesi. – (3) Famiglie in arretrato, anche per un solo giorno, sulla rata del mutuo e che hanno dichiarato di essere state costrette a rinunciare ad almeno una delle seguenti voci di spesa nei precedenti 12 mesi: cibo, farmaci, vestiti necessari, spese di trasporto, spese scolastiche, tasse.

Una famiglia che ha contratto un mutuo può diventare finanziariamente vulnerabile per effetto, fra l'altro, di due fattori: una sfavorevole evoluzione del proprio reddito, convenzionalmente legata alla condizione occupazionale del titolare del mutuo (*income risk*), e un rialzo dei tassi d'interesse (*interest rate risk*), che accresce l'importo della rata nel caso di mutuo a tasso indicizzato. La potenziale esposizione a questi due rischi delle famiglie delle diverse regioni può essere stimata sulla base di dati della Banca d'Italia e dell'Istat. La figura 7.4 rappresenta il posizionamento di ciascuna regione italiana con

Figura 7.4



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Rilevazione analitica dei tassi d'interesse*, e Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*.
(1) Sull'asse delle ascisse sono riportate le medie annue della probabilità di essere disoccupato o inattivo nel trimestre t essendo stato occupato nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Dato riferito al 2011 e calcolato per la popolazione tra i 15 e i 64 anni. Sull'asse delle ordinate è rappresentata la quota di mutui a tasso variabile sul totale erogato nel periodo 2005-2011. Le linee orizzontale e verticale corrispondono alla media del campione.

riferimento al rischio di perdere l'occupazione, stimato sulla base dei dati della *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, e alla quota dei mutui erogati con tassi indicizzati.

Nel 2011 molte regioni meridionali si collocavano in un quadrante caratterizzato da una probabilità relativamente elevata di essere espulsi dal mercato del lavoro; esse registravano tuttavia una quota contenuta di mutui indicizzati, ed erano quindi meno sensibili al rischio di tasso (quadrante in basso a destra)⁽²⁾. Per contro, le famiglie di alcune regioni settentrionali presentavano una quota consistente di mutui a tasso variabile, ma erano meno esposte alla perdita del posto di lavoro (quadrante in alto a sinistra). Nessuna regione registrava un livello sostanzialmente superiore alla media del Paese per entrambi i rischi, e questo favoriva la stabilità finanziaria del settore famiglie al livello delle singole regioni.

(2) Sulla base delle informazioni della *Regional Bank Lending Survey* condotta dalla Banca d'Italia, negli anni più recenti la quota di mutui protetta contro un rialzo eccessivo dei tassi attraverso formule di *cap* sui tassi d'interesse si è ridotta più rapidamente nelle regioni centro-settentrionali.

8. GLI INVESTIMENTI DEI COMUNI (*)

Le Amministrazioni locali, e i Comuni in particolare, hanno avuto un ruolo storicamente rilevante nel determinare il livello complessivo degli investimenti pubblici. Tale ruolo si è consolidato con il processo di decentramento amministrativo avviato alla fine degli anni novanta con i “decreti Bassanini” ed è proseguito con la riforma costituzionale del 2001.

In base ai dati di contabilità nazionale dell’Istat, la spesa per investimenti dei Comuni, pari a circa il 40 per cento del totale degli investimenti pubblici, era passata dallo 0,9 per cento del PIL del 1995 all’1,2 per cento del 2004; da allora è scesa per la minore disponibilità di risorse finanziarie causata dal taglio dei trasferimenti erariali e dai ridotti margini di manovra sulle entrate proprie. La flessione ha risentito anche dell’inasprimento delle regole del Patto di stabilità interno (PSI), che hanno: *a*) imposto, dal 2005, vincoli alla spesa in conto capitale; *b*) limitato il pieno utilizzo delle risorse finanziarie comunque disponibili per il finanziamento degli investimenti, favorendone l’impiego per la riduzione del debito dell’ente. I numerosi cambiamenti alle regole del Patto hanno, inoltre, condizionato la capacità di programmazione su base pluriennale delle risorse e della spesa da parte degli amministratori locali. Nonostante le misure introdotte negli anni più recenti, tese ad allentare i vincoli del Patto e a velocizzare le erogazioni della spesa in conto capitale, sono proseguite le difficoltà dei Comuni nella realizzazione degli investimenti, anche già programmati, e nella tempistica dei pagamenti.

In questo approfondimento, che si basa su dati tratti dai *Certificati di conto consuntivo* del Ministero dell’Interno, si analizzano gli andamenti della spesa per investimenti e delle fonti di finanziamento dal 2004 al 2010, confrontando i Comuni soggetti alle regole del Patto e quelli esenti. Gli investimenti sono definiti come la spesa in conto capitale al netto delle partite di natura finanziaria (partecipazioni azionarie, conferimenti di capitale e concessioni di crediti e anticipazioni).

La spesa per investimenti in termini di competenza giuridica (impegni)

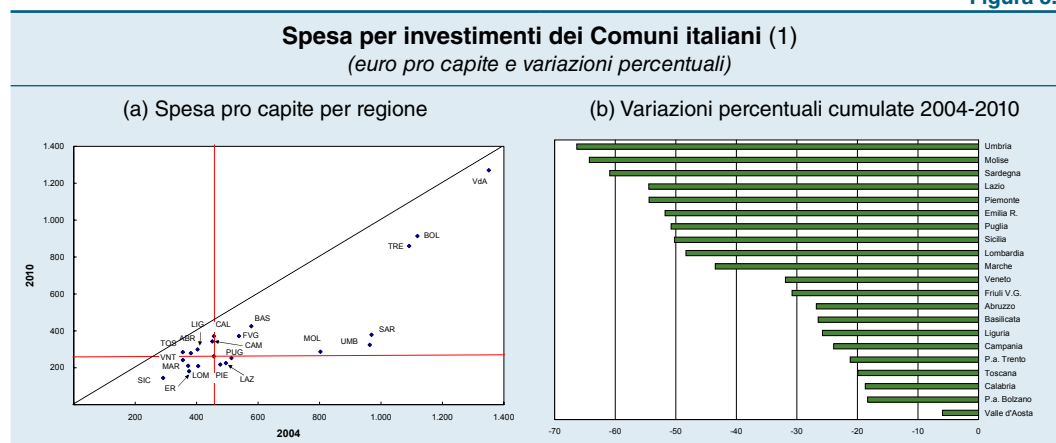
Nella media del periodo 2004-2010 la spesa per investimenti dei Comuni italiani, valutata in termini di impegni, è ammontata a 333 euro pro capite, con un’elevata eterogeneità territoriale, in particolare tra i Comuni delle Regioni a statuto speciale: a valori superiori di oltre tre volte la media nazionale in Valle d’Aosta e nelle Province di Trento e di Bolzano, si è associato un valore minimo in Sicilia, inferiore alla media italiana del 40 per cento. Tra le Regioni a statuto ordinario la spesa pro capite nei Comuni del Sud e del Centro ha superato nella media del periodo quella dei Comuni del Nord, rispettivamente, del 21 e del 17 per cento.

(*) A cura di V. Mengotto (Venezia) e P. Chiades (Venezia).

Dopo essere cresciuta ininterrottamente per un decennio, dal 2005 la spesa per investimenti dei Comuni è diminuita fortemente (-42,5 per cento in Italia, da 456 a 262 euro pro capite). La riduzione ha riguardato tutte le regioni, ma con un'elevata variabilità territoriale (fig. 8.1).

Elevato, e anch'esso molto differenziato nel territorio, è il gap tra gli impegni e i pagamenti (cfr. il paragrafo: *La spesa per investimenti in termini di cassa - pagamenti*), attestato, nella media del periodo 2004-2010, attorno al 3 per cento nei Comuni del Nord, al 16 per cento in quelli del Centro e al 34 per le amministrazioni del Mezzogiorno, ove più frequenti sono i fenomeni di mancato affidamento dei lavori o ritardi nell'esecuzione.

Figura 8.1



Fonte: elaborazioni su dati tratti dai *Certificati di conto consuntivo*, Ministero dell'Interno.

(1) Gli investimenti sono rappresentati dalla spesa in conto capitale, valutata in termini di impegni, al netto delle partite finanziarie. Le linee rosse, il cui punto di intersezione rappresenta i valori medi nazionali, suddividono l'area in quattro quadranti: le regioni che si collocano nel quadrante in alto (basso) a destra (sinistra) sono quelle che in entrambi gli anni hanno avuto una spesa superiore (inferiore) a quella media nazionale. Tutte le regioni si trovano sotto la bisettrice (linea nera), a conferma che il calo degli investimenti è stato generalizzato. La distanza verticale dalla bisettrice misura l'entità del calo registrato tra il 2004 e il 2010 rappresentato, in percentuale, nel grafico accanto.

Nel seguito dell'approfondimento l'analisi si focalizza sul confronto tra Comuni soggetti al Patto (*maggiori*) e i Comuni esenti (*minori*), ubicati nelle Regioni a statuto ordinario (dove si applica la normativa nazionale del Patto), in Sicilia e in Sardegna. In queste due ultime regioni, infatti, a differenza delle altre Regioni a statuto speciale e delle Province autonome, non si è inteso utilizzare i margini di autonomia nella definizione delle regole del Patto concessi dagli statuti speciali.

Nel periodo considerato il Patto di stabilità interno ha riguardato i Comuni con più di 5.000 abitanti. Nelle regioni interessate dalla normativa nazionale, tra il 2004 e il 2010, il Patto ha interessato in media oltre 2.200 Comuni, pari al 30 per cento del totale (corrispondenti all'84 per cento della popolazione e a poco meno del 74 per cento della spesa per investimenti).

La spesa per investimenti fino al 2004 era esclusa dal Patto. Dal 2005 gli investimenti sono stati inclusi fra gli aggregati soggetti a vincolo e gli obiettivi del Patto sono stati espressi in termini di dinamica della spesa. Il vincolo alla spesa per investimenti, pur allentato, è stato prorogato anche nella formulazione del Patto del 2006.

Nel 2007 la disciplina è stata modificata, definendo gli obiettivi in termini di saldo finanziario anziché di spesa e dando la possibilità di aumentare gli investimenti agli enti dotati di adeguate disponibilità finanziarie. Dal 2008 gli obiettivi, sempre definiti in termini di saldo, sono calcolati con il criterio della competenza mista, ossia valutando le entrate e le uscite di parte corrente in termini di competenza giuridica (accertamenti per le entrate e impegni per le spese) e quelle in conto capitale in termini di cassa (incassi per le entrate e pagamenti per le spese). Inoltre, dal 2008 è previsto il rispetto dei vincoli anche con riferimento al bilancio di previsione, oltre che a quello consuntivo.

Nel 2009 e 2010, per i Comuni che avevano rispettato il Patto l'anno precedente, i vincoli erano stati allentati, dando la possibilità di escludere dal calcolo del saldo i pagamenti in conto capitale (sia di competenza sia in conto residui) fino a un massimo del 4 per cento (nel 2009) e dello 0,75 per cento (nel 2010) dei residui passivi in conto capitale risultanti dal rendiconto di due anni prima. Nel biennio l'impianto del Patto è stato inoltre caratterizzato dalla facoltà fornita alle Regioni di derogare alla normativa nazionale, prevedendo la possibilità: a) di concedere "spazi finanziari", ossia di autorizzare il peggioramento del saldo di singoli Enti per effetto di una maggiore spesa in conto capitale, compensandolo con un miglioramento dell'obiettivo programmatico della Regione in termini di cassa o di competenza (cosiddetto Patto regionale verticale); b) di rimodulazione degli obiettivi fra gli Enti locali del proprio territorio, mantenendo invariato l'obiettivo complessivo a livello regionale (cosiddetto Patto regionale orizzontale).

Tra il 2004 e il 2010, la spesa pro capite per investimenti nei Comuni *maggiori*, valutata in termini di impegni, si è dimezzata, passando da 413 a 205 euro; nei Comuni *minori* il calo è stato di circa il 20 per cento (tav. 8.1). La flessione nei Comuni soggetti al Patto è stata d'intensità analoga nelle diverse aree territoriali. A livello nazionale, nel 2010, la spesa pro capite dei Comuni *maggiori* si commisurava al 45 per cento di quella sostenuta dai Comuni *minori*. Il rapporto era di poco superiore al 50 per cento nelle regioni del Centro Nord e si attestava al 34 per cento nel Mezzogiorno.

Le differenze nell'andamento degli investimenti tra Comuni maggiori e minori possono dipendere anche dalle caratteristiche strutturali dei Comuni, che esulano dalle regole del Patto, tra le quali rilevano la dimensione demografica, il grado di esternalizzazione dei servizi e le condizioni complessive di bilancio. Nostre analisi condotte rispetto a un campione di Comuni caratterizzato da un'analoga situazione finanziaria di bilancio e non dissimili da un punto di vista demografico e delle modalità organizzative e di gestione dei servizi, confermano l'esistenza di un ampio differenziale negativo nella dinamica degli impegni di spesa in conto capitale per i Comuni soggetti al Patto.

Tavola 8.1

Gli investimenti dei Comuni soggetti e non soggetti al Patto di stabilità interno (1) (variazioni percentuali cumulate 2004-2010 ed euro pro capite 2010)								
Regioni (2)	Comuni con meno di 5.000 abitanti (non soggetti al Patto)				Comuni con almeno 5.000 abitanti (soggetti al Patto)			
	Impegni		Pagamenti		Impegni		Pagamenti	
	var. % 2004-2010	€ pro capite 2010	var. % 2004-2010	€ pro capite 2010	var. % 2004-2010	€ pro capite 2010	var. % 2004-2010	€ pro capite 2010
Nord	-14,6	350	-32,4	290	-53,7	186	-42,2	188
Centro	-30,1	438	-36,6	363	-49,5	227	-24,3	233
Sud e Isole	-22,0	631	-18,2	405	-47,1	215	-29,2	167
Italia	-20,6	459	-27,9	340	-50,3	205	-33,9	190

Fonte: elaborazioni su dati tratti dai *Certificati di conto consuntivo*, Ministero dell'Interno e su dati Istat.
(1) Gli investimenti sono rappresentati dalla spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie. – (2) Italia comprende i Comuni delle Regioni a statuto ordinario e quelli ubicati in Sicilia e Sardegna per i quali vige la normativa nazionale del Patto di stabilità interno; Nord contiene solo i Comuni ubicati nelle Regioni a statuto ordinario e Sud e Isole include anche i Comuni della Sicilia e della Sardegna.

La spesa per investimenti in termini di cassa (pagamenti)

Tra il 2004 e il 2010, i pagamenti complessivi per investimenti dei Comuni *maggiori* sono calati di circa il 34 per cento (-28 per cento nei Comuni *minori*; tav. 8.1). Alla forte flessione dei pagamenti di competenza (-58 per cento), ossia riferiti a impe-

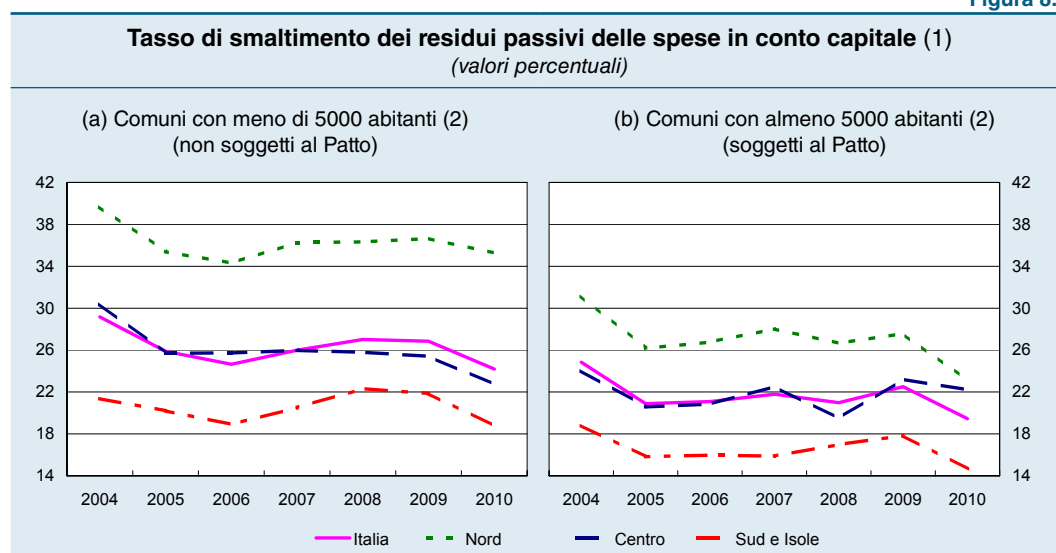
gni di spesa assunti nell'esercizio, si è associato un calo meno marcato di quelli in conto residui (-28 per cento), riferiti a impegni di spesa assunti negli esercizi precedenti. Ciò testimonierebbe la priorità dei Comuni soggetti al Patto di destinare le disponibilità liquide al pagamento degli impegni pregressi, sospinti anche dall'allentamento dei vincoli sui pagamenti relativi ai residui passivi introdotto negli anni più recenti e dagli spazi finanziari messi a disposizione nell'ambito del Patto regionale.

Per i Comuni soggetti al Patto, il calo dei pagamenti è proseguito anche nel 2011. Sulla base dei dati tratti dal Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici (Siope) la riduzione è stata pari al 6,6 per cento rispetto al 2010, a fronte di un incremento dell'1,8 per cento dei Comuni *minori*. Alla diminuzione nei Comuni del Centro (-16,0 per cento) e del Mezzogiorno (-9,7 per cento) si è contrapposta una crescita in quelli del Nord (2,0 per cento), favoriti dai maggiori spazi finanziari messi a disposizione dalle Regioni dell'area nell'ambito dei rispettivi Patti regionali.

Nelle regioni del Nord gli spazi finanziari messi a disposizione degli Enti locali attraverso il Patto verticale e orizzontale sono ammontati, nel 2011, a circa 696 milioni di euro, a fronte dei 357 milioni del Centro e ai 111 del Mezzogiorno. Nel 2011 rimanevano ancora esclusi i Comuni del Molise, della Campania, della Calabria e della Sicilia, regioni nelle quali non si è provveduto a deliberare una disciplina in deroga alle regole nazionali.

Velocità di pagamento e tasso di smaltimento dei residui. – Il Patto non sembra aver inciso in misura rilevante sulla velocità di pagamento (rapporto tra pagamenti di competenza e impegni di spesa) che risulta però fortemente differenziata sul territorio. Nei Comuni *maggiori*, la velocità di pagamento è rimasta stabile nel periodo tra il 2004 e il 2010, attorno al 12 per cento, un valore lievemente inferiore a quello registrato dai Comuni *minori*. Nel 2010 i Comuni del Nord hanno mostrato una maggiore velocità di pagamento, sia quelli soggetti al Patto (dove la velocità si è attestata al 13 per cento,

Figura 8.2



Fonte: elaborazioni su dati tratti dai *Certificati di conto consuntivo*, Ministero dell'Interno.

(1) Pari al rapporto tra pagamenti in conto residui e residui passivi iniziali. – (2) Italia comprende i Comuni delle Regioni a statuto ordinario e quelli ubicati in Sicilia e Sardegna per i quali vige la normativa nazionale del Patto di stabilità interno; Nord contiene solo i Comuni ubicati nelle Regioni a statuto ordinario e Sud e Isole include anche i Comuni della Sicilia e della Sardegna.

contro il 9 e l'11 per cento del Centro e del Sud) sia quelli non soggetti al Patto (quasi il 17 per cento, contro il 13 e 9 per cento, rispettivamente, al Centro e al Sud).

Anche il tasso di smaltimento dei residui passivi (pari al rapporto tra i pagamenti in conto residui effettuati nell'anno e lo stock dei residui passivi a inizio anno) mostra una forte eterogeneità territoriale. Nonostante le misure di flessibilizzazione del Patto introdotte nel biennio 2009-2010 e l'introduzione in molte regioni del Patto regionale, il tasso di smaltimento dei residui passivi nei Comuni *maggiori* è diminuito nel 2010 al 19,5 per cento (era di poco inferiore al 25 per cento nel 2004; fig. 8.2). Il differenziale negativo rispetto ai Comuni *minori* si è mantenuto stabile attorno a cinque punti percentuali. Le maggiori difficoltà nel pagamento dei residui passivi si registrano nel Mezzogiorno dove, per entrambi i gruppi di Comuni, il tasso di smaltimento si attesta su valori minimi nel confronto nazionale.

Le fonti di finanziamento in termini di competenza giuridica (accertamenti)

La flessione della spesa per investimenti in termini di accertamenti ha riflesso il calo delle entrate per trasferimenti e di quelle per alienazioni di beni patrimoniali; essa si è associata anche a una riduzione del ricorso al debito.

In generale, le fonti di finanziamento con cui è possibile finanziare gli investimenti sono: a) gli introiti derivanti da alienazioni di beni patrimoniali e i trasferimenti in conto capitale dallo Stato, dalle Regioni (inclusi i fondi comunitari), dalle Province e da altri soggetti (inclusi i proventi da concessioni edilizie); b) il ricorso al debito; c) l'avanzo di amministrazione (pari al fondo di cassa cui si somma la differenza tra residui attivi e passivi), che può essere destinato a finanziare spese in conto capitale nell'esercizio successivo a quello della sua formazione; d) l'eccedenza di parte corrente (data dalla differenza tra entrate correnti e spese correnti aumentate delle quote capitale di rimborso dei prestiti).

Nel 2004, la composizione delle fonti tra i Comuni *maggiori* e *minori* appariva diversa (tav. 8.2). I Comuni *maggiori* facevano maggiormente ricorso al debito, che rappresentava circa un terzo delle fonti finanziarie complessive. Nei Comuni *minori* la principale fonte di finanziamento era rappresentata dai trasferimenti regionali (poco meno del 40 per cento del totale); in particolare, al Centro e nel Mezzogiorno, i trasferimenti dalla Regione rappresentavano poco meno della metà del totale, anche in virtù degli elevati finanziamenti dall'Unione europea.

Tra il 2004 e il 2010 il totale delle fonti di finanziamento potenzialmente disponibili è diminuito di circa il 40 per cento per i Comuni *maggiori*, a fronte di una contrazione del 17 per cento per i Comuni *minori*.

La diminuzione delle entrate da alienazioni e trasferimenti nei Comuni *maggiori* è stata del 32,2 per cento, a fronte di un calo del 24,8 nei Comuni *minori*. Il maggior calo nei Comuni *maggiori* rispetto a quelli *minori* riflette il taglio più elevato dei trasferimenti erariali e regionali e la più consistente riduzione degli introiti per oneri di urbanizzazione e da alienazioni di beni patrimoniali (in connessione anche con la crisi del mercato immobiliare), introiti che hanno un'incidenza maggiore nei bilanci degli enti *maggiori*. Per i Comuni più grandi le entrate da alienazioni patrimoniali sono state limitate anche dalle regole del Patto: nel 2007, il passaggio dal sistema dei tetti di spesa a quello dei saldi finanziari ha indotto a un utilizzo parziale di tali entrate, favorendone l'impiego per l'abbattimento del debito.

Tavola 8.2

Le fonti potenziali degli investimenti (1) (variazioni percentuali cumulate 2004-2010 e quote percentuali nel 2004)								
Regioni (3)	Comuni con meno di 5.000 abitanti (non soggetti al Patto)				Comuni con almeno 5.000 abitanti (soggetti al Patto)			
	Totale fonti	di cui:			Totale fonti	di cui:		
		alienazioni e trasferimenti (2)	ricorso al debito (2)	avanzo di amm.ne (2)		alienazioni e trasferimenti (2)	ricorso al debito (2)	avanzo di amm.ne (2)
Nord	-13,4	-19,3 (56,2)	-14,4 (16,6)	-2,2 (22,8)	-43,7	-40,0 (52,4)	-76,0 (33,0)	22,3 (11,4)
Centro	-26,2	-34,3 (76,8)	-20,7 (14,3)	35,4 (7,3)	-45,0	-33,9 (45,2)	-73,5 (30,2)	-31,5 (23,2)
Sud e Isole	-16,7	-25,2 (72,7)	-19,9 (13,9)	15,0 (12,0)	-32,2	-21,3 (44,3)	-80,9 (32,3)	4,0 (20,1)
Italia	-16,8	-24,8 (66,7)	-17,7 (15,0)	6,3 (15,6)	-39,9	-32,2 (47,6)	-77,2 (32,0)	-3,6 (17,6)

Fonte: elaborazioni su dati tratti dai *Certificati di conto consuntivo*, Ministero dell'Interno e su dati Istat.
(1) Le fonti potenziali sono espresse in termini di accertamenti; sono escluse le partite finanziarie. – (2) Tra parentesi sono riportate le quote percentuali sul totale delle fonti di finanziamento nel 2004. – (3) Italia comprende i Comuni delle Regioni a statuto ordinario e quelli ubicati in Sicilia e Sardegna per i quali vige la normativa nazionale del Patto di stabilità interno; Nord contiene solo i Comuni ubicati nelle Regioni a statuto ordinario e Sud e Isole include anche i Comuni della Sicilia e della Sardegna.

Nei Comuni *maggiori*, alla forte contrazione degli impegni di spesa per investimenti si è associato un minor ricorso al debito, calato del 77,2 per cento (-17,7 per cento nei Comuni *minori*). Sulla flessione dell'indebitamento potrebbero avere influito anche gli effetti esercitati dal Patto.

Nella formulazione basata su obiettivi espressi in termini di saldi finanziari le entrate derivanti dal ricorso al debito non sono comprese nelle voci rilevanti, mentre lo sono le spese effettuate a fronte di tali entrate; ne consegue che il ricorso al debito determina, a parità di altre condizioni, un peggioramento del saldo e una maggiore difficoltà a rispettare gli obiettivi programmatici.

I vincoli indiretti allo stock di debito dei Comuni previsti dall'ordinamento non hanno presumibilmente costituito un fattore rilevante nella contrazione del ricorso al debito: nel 2010 solo lo 0,1 per cento dei Comuni *maggiori* superava il limite allora in vigore del 15 per cento (lo 0,2 per cento nei Comuni *minori*).

L'ordinamento attuale prevede che la spesa per interessi non possa superare una determinata percentuale delle entrate correnti relative ai primi tre titoli di bilancio (entrate tributarie, trasferimenti correnti ed entrate extra-tributarie) riferite al penultimo anno precedente quello in cui viene prevista l'accensione del debito. Tale limite, inizialmente fissato al 25 per cento, è stato ridotto al 12 per cento nel 2004. Nel 2006 è stato rivisto al rialzo, al 15 per cento. Il limite è stato riportato al 12 per cento nel 2011 e per effetto della legge di stabilità per il 2012 (legge 12 novembre 2011, n. 183) tale soglia decrescerà progressivamente nei prossimi anni (all'8 per cento nel 2012, al 6 per cento per il 2013 e al 4 per cento a decorrere dal 2014).

L'avanzo di amministrazione dei Comuni *maggiori* è rimasto sostanzialmente stabile nel periodo (-3,6 per cento), mentre per i Comuni *minori* è addirittura cresciuto.

Con il passaggio dal sistema dei tetti di spesa a quello dei saldi finanziari, il Patto di stabilità interno ha favorito l'impiego dell'avanzo di amministrazione per l'abbattimento del debito piuttosto che per il finanziamento delle spese di investimento.

Come evidenziato dalla Corte dei conti nel *Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica del 2012*, la capacità dei Comuni di mantenere sostanzialmente stabile l'avanzo di amministrazione sarebbe in parte riconducibile al fatto che le amministrazioni continuano a mantenere in bilancio residui attivi, che sono una delle componenti positive dell'avanzo, formatisi in anni lontani e la cui esigibilità risulta spesso problematica. Tale fenomeno interessa in misura più rilevante i Comuni ubicati nelle regioni del Mezzogiorno, dove la quota di residui antecedenti il 2006 è significativamente superiore a quella delle regioni del Centro e del Nord. La Corte dei conti ha rilevato, inoltre, che la formazione di residui attivi si sarebbe concentrata soprattutto con riferimento alle entrate da sanzioni amministrative e quelle derivanti dal recupero dell'evasione fiscale, per le quali il rapporto tra riscossioni e accertamenti è particolarmente basso.

